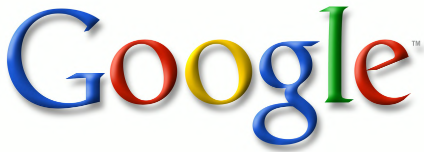


Scelta di curiosità letterarie

XXXIV-XXXV

I salterelli del Bronzino.

Gibello.





SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXXIV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. **Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.**
II. **Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.**
III. **Martirio d'una Fanciulla Faentina**, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.
IV. **Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.**
V. **Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.**
VI. **Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.**
VII. **Commento di Ser Agresto da Ficaruolo** sopra la prima ficata del Padre Siceo.
VIII. **La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.**
IX. **Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del Secolo XIII.**
X. **La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.**
XI. **Dottrina dello Schiavo di Bari**, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.
XII. **Il Passio o Vangelo di Nicodemo**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.
XIII. **Sermone di S. Bernardino da Siena** sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato.
XIV. **Storia d'una Crudele Matrigna**, ove si narrano piacevoli Novelle.

I SALTERELLI

DEL

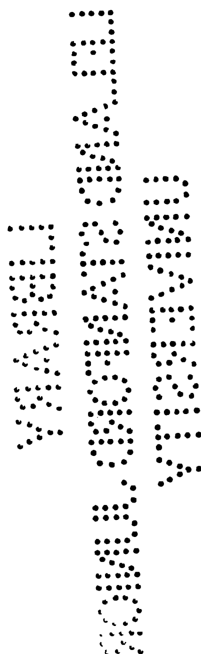
BRONZINO

(Angiolo Allori

PITTORE



BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863



Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N. 18

TIPI FAVA E GARAGNANI.

AVVERTENZA



Molte ebbe contese letterarie l'Italia, delle quali fierissima quella tra il Castelvetro ed il Caro per la canzone che questi ebbe composta in deificazione, come allora si disse, della casa valesia di Francia. Nè a torto la fu essa *bellum exitiale* dal Capacio (1) chiamata; perocchè a sedarla non bastò s' interponessero e cardinali e illustri donne e l'istesso Alfonso principe d' Este, e in tali termini la si condusse, che non solo si scrissero ignominiose rime e infamatorii libelli, ma pur ad ogn'al-

tra maniera di vergognosi argomenti si ebbe ricorso. Chè, se al Muratori è da credere, egli nella vita che del suo concittadino lasciò scritta dà carico al segretario del Farnese di avere spinto addosso al Castelvetro un processo della Inquisizione. Onde il Modenese, che non si vedeva più sicuro in Italia, dovè fuggirsi e dopo 15 anni d' esilio morire in terra straniera. E pure, sebbene il Castelvetro fosse di difficile umore ed in lui, come il Tasso scrivendo a Luca Scalabrino diceva, avesse un certo prurito di abbattere chiunque gli veniva sotto mano, fu in questo fatto temperatissimo e, dei due, quegli che volle serbata la dignità non uscendo in villanie ed in offese; dalle quali non si ritenne il Caro, avvegnachè mai nessuno abbia più elegantemente di lui saputa dir contumelia. Non istarò io per-

tanto a ridire quanto e come si parteggiasse per l'uno e l'altro dei due avversari: basterà ch' io rammenti esser tra i seguaci del Caro da noverare Angiolo Allori di soprannome il Bronzino. Del quale quanto grande pittore e' si fosse abbastanza dissero il Vasari, il Borghini e il Varchi che in un suo sonetto lo chiamò tósco Apelle. Ma egli fu anco eccellente poeta, e di amore cantò nel tempo che a lui

Per terrena beltà struggeasi il core;

ed altri rimò versi (2), i quali chi si faccia a leggere non troverà indegni della nominanza ch'egli ebbe (3). Vero è però che, per quanto plauso e' riscotesse in ogni maniera di poesia (4), maggior fama gli acquistarono le rime burlesche; e certo que'capitoli che si hanno di lui

sono piacevole cosa; chè, se mancano un po' di colorito e di tempra, ridondano tuttavia delle grazie d'una lingua sì vivace e precisa e tanta han purità nel dettato, che anco gli Accademici della Crusca gli reputarono degni di far testo. E qui delle mie meglio varranno le parole del Vasari che scrisse « Si è dilettato costui e dilettasi assai della poesia, onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte dei quali sono stampati. Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è meraviglioso nello stile e nei capitoli berneschi, intantochè non è oggi chi faccia in questo genere di versi meglio nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà, se tutte le sue opere si stamperanno. » Nè cosa più capricciosa e bizzarra di questi sonetti, ch'e' volle chiamar Salterelli, credo il Bronzino potesse fare.

A imitazione dei Mattaccini e a questi rispondenti nelle rime, ei gli dettò in biasimo ed onta del Castelvetro, sotto il nome di Abbrucia ascondendosi: e ad entrare in puntaglia certamente lo mossero e il gaio umore e l'amicizia sua per il Caro, la quale rimontava forse al tempo in cui questi fu in Firenze come maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi; perchè, trovando io che messer Annibale in freschissima età venne ritratto dal Bronzino, ciò dovè essere allora e d'allora incominciare quella familiarità che poi passò sempre fra loro.

Furono i Salterelli insiem co' Capitoli pubblicati a Venezia co' tipi della stamperia d'Alvisopoli nel 1822 per cura di Pietro Magrini secondo un codice della Marciana, il quale già era appartenuto alla biblioteca manoscritta Farsettiana: « ma sic-

come (dice il Gamba) non è stato questo libro venale, essendosi pubblicato per le nozze Barbaro-Reali, e molti esemplari per curioso accidente andarono distrutti, così difficilmente si può oggidì possedere » Nè poca riprova della rarità di esso libro si è che niuna delle nostre biblioteche il possegga, tanto più che alla Palatina ogni edizione d'Alvisopoli si veniva donando.

I Salterelli io ho copiati da un codice magliabechiano segnato di N. 115, Classe VII. Ma sendo or poco fa pubblicata la Tavola delle abbreviature degli autori e de' testi citati nel loro Vocabolario dagli Accademici della Crusca, e da quella fatto avvisato che essi per rara ventura possedevano la stampa veneziana, la ho potuta vedere e, grazie la cortesia di quell'insigne Accademia, confrontare con la copia del Codice

magliabechiano: il che, se mi ha mostrato erronea molto la edizione veneta, mi ha giovato però molto a far meno scorretta questa ristampa, supplendo con essa a qualche guasto o qualche mancanza del Codice.

Se questi sonetti fossero stati inintelligibili grifi, come tanti dell'Orcagna e del Burchiello, o come quasi tutto il Pataffio, non gli avrei posti nuovamente a stampa: ma perchè, oltre a non esser tali a cagion delle note, mi sembrano anzi importanti e rispetto a quella questione *in toto notissima coelo* e alla lingua bellissima in cui sono dettati, e perchè certo servon viepiù alla maggior conoscenza di quello strano gergo che è lo jonadattico, io gli ho qui dati in luce.

Dove mi è parso opportuno, alle note del codice (ch'io non so se le si debbano attribuire all'autore

istesso) ne ho aggiunte alcune di mio, a contraddistinguer le quali vi ho premesso l'asterisco; e, affinchè poi più espediti si profferissero i Salterelli, a ciascuno va innanzi una mia dichiarazioncella, della quale io spero i lettori non mi sapranno il malgrado: chè, se anche talvolta parrà loro ch'io vi vada su zoppicando, vorranno non incolpare me di mal volere ma sì la natura che mi fe debole e cionco.

PIETRO DAZZI.



NOTE

(1) Elogia, lib. 2, pag. 285.

(2) Gli pubblicò il Moreni nel libro che ha per titolo — Sonetti d'Angiolo Allori detto il Bronzino ed altre rime inedite di più insigni poeti. Firenze nella stamperia Magheri 1823. — Le canzoni d'Angiolo poi vanno colle rime inedite di Raffaello Borghini, l'une e l'altre pubblicate dal Moreni istesso e sempre coi tipi del Magheri 1822.

(3) Fra gli epitaffi che a lui morto si fecero è da rammentare il seguente.

Non muor chi vive come il Bronzin visse:
L'alma è in ciel, qui son l'ossa, è il nome in terra
Illustre, ov'ei cantò dipinse e scrisse.

(4) Del Bronzino si levarono a cielo le tre canzoni sul Duca Cosimo, chiamate le tre canzoni sorelle: ma fu al certo per adular quel tiranno che le si magnificarono, perchè non sono delle migliori che l'Allori abbia fatte.

I Salterelli (1) dell'Abbrucia (2) sopra i Mattaccini di Ser Fedocco (3).

I.

Qui il Poeta fingendo commettere a dozzinale pittore la effigie del Castelvetro ne mena gran beffa, somigliandolo prima a bruttissima donna poi al giudice marchigiano del Boccaccio; sollecita quindi il pittore istesso perchè, innanzi i corvi e i diavoli la facciano in brani, la colorisca; il che sendo stato eseguito e piacendogli molto, dice volerla così come è ridurre in istampa e inviarne gran numero di copie per il mondo e venderle anche al disotto del prezzo purchè le si spaccino.

Mentre che il Gufo (4) ruguma (5) e la frotta
Gli cresce intorno degli scioperoni,
Bertuccia (6), to' de' fogli e de' carboni,
Fammel da' piedi infin' alla cicotta (7).

Questo mi par la Brutta (8) in culincotta (9).
Dov' (10) è la pelle? o questi drappelloni?
Ecco il giudice, o Ribi (11), ecco i braconi;
Maso, ecco Matteuzzo e l'asse (12) rotta.

Tu l'hai schizzato? o buono! Or, perchè e'paia
Più desso, to' 'l colore e de' pennelli;
Finiscil tosto pria ch' altri il dibruche (13);

Chè i corbi e le cornacchie e 'l Trentapaia (14)
Ci si son volti e voglionlo in brandelli (15).
Gli sta ben troppo! Or vo' che si conduche
Un che me lo riduche

In istampa, e mandarne più d'un collo (16)
Pel mondo, e ch' e' si venda a fiaccacollo (17)

(1) Salterelli: *scoppiettini di carta che si traggono per carnevale o per altre feste, che mentre scoppiettano vanno saltando or qua or là. (2)* Abbrucia*: bombardierè e maestro di fuochi. (3)* È questo uno de' bizzarri nomi usati dal Caro nella Apologia. (4)* Anche il Caro nei Mattaccini ed in più luo-*

ghi dell' Apologia chiama ora il critico modenese. (5) Ruguma: considera e discorre lo stato suo. È da vedere ciò che di tal voce scrive il Varchi nell' Ercolano. (6) Bertuccia: un dipintore dozzinale. (7) Cioscia: per capo. (8) La brutta sciabacotta si cavai se ne la porta; tratto da una favola da nonne. (9) Parola furbesca, la quale parmi debba significar camicia. (10) Dove è la pelle? mostra che la pelle gli dondoli fra gambe a guisa delle brache del giudice marchigiano che pone il Boccaccio. (11) Ribi, Maso e Matteuzzo sono i nomi de' tre fiorentini che burlarono il detto giudice. (12) L' asse rotta die agio ad effettuare la burla. (13) Dibrucare e sbrucare diciamo la selbastrella e il cardo, quando non si lascia loro altro che le costole o il nervo. (14) Trentapaia: schiera di diavoli. (15) Brandelli: pezzi o brani. (16) Collo: fardello, balla o altro legato. (17) Fiaccacollo: purchè si finisca e se ne riesca. L' Edizione veneta annota invece «a buon mercato, purchè si finisca, ancorche con perdita.» Vendere a fiaccacollo per vendere a vil prezzo e scapitando è maniera molto efficace e da registrarsi nei vocabolarii.

II.

Qui dice le nobili armi del Caro aver vinto le plebee del Castelvetro. Toccando poi la famosa questione circa alla volgar lingua d'Italia, espone che si vorrebbe inzeppare il parlar toscano di vocaboli napoletani e lombardi; onde ironicamente esclama che si faccia più larga via alle voci de'vernacoli anzi le si accolgano tutte, e che tolto ogn' impedimento si lasci che il bell' idioma nostro, presa forma bassa e da taverna, divenga un mescuglio di varii dialetti.

La targa (1) del Fedocco e la biscotta
Lama (2) provata a tutti i paragoni
Fann'andar la trivella (3) strasciconi;
Nè più si ficca, anzi sdrucciola e smotta (4).

E poi che minchiatarra (5) e bergamotta (6)
Ci arreca il Bratti (7) ciarpa (8), i mascalzoni (9)
Nostri aprir doveranno a'cicaloni (10)
E metter dentro gongole (11) e pagnotta.

O sprunate mai più questa callaia (12),
E passisi alle verze (13) e a' limonchielli,
E ogn' erba e ogn' albero si sbruche (14).

Pongasi fine a questa ciangolaia (15);
E cavinsi le stanghe e i chiavistelli,
O s'ardan gli usci; e 'n qualche Marmeruche (16)
D'un catelano (17) a buche

Vestite (18) il parlar tosco, e por si vollo
Con quattro filze di lingue a armacollo (19).

(*1*) *La targa con che si difese e la spada con che si vendicò.* (*2*) Lama : *cioè spada di Biscotto, ottimo maestro.* (*3*) Trivella: *Succhiello grande; e forse per dargli in gergo del triviale arma il Castelvetro di tal arnese : se pur non alluda alla insegna del Comune di Modena, patria del Castelvetro, che era appunto la trivella.* (*4*) Smottare : *sdrucciolando smuovere il terreno.* (*5*) Minchiatarra: *napoletana.* (*6*) Bergamotta : *lombarda.* (*7*) Bratti : *ferravecchio fiorentino.* ' *Dà notizia di lui il Manni nelle Veglie Piacevoli, tomo IV, pag. 39, Venezia 1760. Ma qui in persona del Bratti s' intende significare chi volea guastata la lingua.* (*8*)' Ciarpa. *Così chiama il Bratti* che *vendeva* ciarpe, *cioè oggetti vecchi e mal conci.* (*9*) Mascalzoni : *i poco amorevoli della*

lingua. (*10*) Cicaloni : *quelli che parlano a caso ed assai.* (*11*) Gongole e pagnotta: *similmente napoletani e lombardi.* (*12*) Callaia: *apertura di siepe.* (*13*) Verze e limonchielli: *replica lombardi e napoletani.* (*14*) Sbruche: *sfrondisi e sfoglisi e facciasi fascio d' ogn' erba.* (*15*) Ciangolaia: *cicalamento e disputa inutile.* ' *Manca al vocabolario* (*16*) Marmeruche: *una taverna in Firenze dove già era assai erba così detta.* (*17*) Catelano: *nome d' una veste non è molto s' usava.* (*18*) Vestite: *vestirlo come ciurmadore carico di tutte le lingue o buone o triste che sieno: parla ironicamente.* (*19*) Armacollo. *saranno dette filze quando posate, verbigrazia, in sulla spalla sinistra, e girandosi sopra il petto e le rene passeranno sotto al braccio destro; e così per contrario.*

III.

Qui vien dicendo che, quando il parlar toscano fu riconosciuto per vera e propria lingua d' Italia, si levarono molti contra tale sentenza; e che, se non era il Bembo il quale co'

suoi scritti avesse quetata la turba, ogni altro dialetto avrebbe voluta la mano sul volgar di Toscana; aggiunge esso Bembo aver impedito si desse la lingua preda a volgo ignorante; e conchiude ogni altro linguaggio possa dare al toscano, se ne abbia d'uopo, nuove voci, le quali però s'hanno alla natura di questo da conformare.

Quel dì (1) che 'l Carafulla (2) alla Condotta (3)
Fu fatto capitan de' fiaccoloni (4),
Ferono i tafferugli (5) e' lumaconi (6)
Rumor d'abbottinarsi allotta allotta (7).

E; se non fusse stato il savio Motta (8),
Che si pose alla guardia in su' cantoni,
E con bella sanopia (9) i paroloni
Scrisse, e fe che la turba stesse chiotta;

Ogni lingua d'Italia e tosca e graia
Esser voleva, e compro avea i pannelli (11)
Per fare a chi più arda e più riluche.

Ma la presenza sua la fanciullaia
Fermò, che avea (12) già rotti gli sportelli
Per dare il tutto in preda alle gentuche (13).
Ben vo', pria che si sdruche (14)
La cornamusa, ognun le dia lo 'ngollo (15),
Ma che s'accordi al nostro torlorollo (16)

(*1*) *Quando il parlar toscano ottenne il principato di tutti gli altri volgari d'Italia.* (*2*) Il Carafulla: *un cervel bizzarro che fu fatto capitano pubblicamente.*' *È proprio del gergo jonadattico adoperare sì capricciosi traslati; come quì che in persona del fiorentino Carafulla non altro vuolsi intendere che il popolo di Firenze, e più sotto ove il parlare toscano s'adombra nell'imagine della cornamusa. Ma intorno a ciò si legga la cicalata del Prior Orazio Rucellai che è nel volume primo della parte terza delle Prose Fiorentine. Quanto poi al Carafulla, egli è quel Maestro Antonio di cui il Varchi nell'Ercolano narra com' e' desse delle parole toscane stranissime etimologie.* (*3*) *La Condotta è una stradella sur un canto della piazza ducale di Firenze.* (*4*) Fiaccoloni: *de' gran lumi fiorentini.* (*5*) Tafferugli: *mescolanze di cibi senz' ordine.*' *Tafferuglio nei vocabolarii della Crusca, del Manuzzi, del Fanfani non ha altro significato che di litigio, di scompiglio, di confusione tra persone. I compilatori del Vocabolario del Tramater dicono tal voce valere anche confusione di cose, e ne sarebbe questo un' esempio; pure nell' uso comune del parlare la non si adopra in tal senso. Qui poi Tafferugli è come ac-*

cattabrighe, arruffamatasse e simili. (*6*) Lumaconi: *quelli che volentieri appiccandosi e servendosi delle cose d'altri le lasciano volentieri imbrattate: Plauto chiamogli* Limaces viri, *fragm.* (7) Allotta allotta: *subito subito.* (*8*). *Il Bembo che la confessò lingua fiorentina e con suoi scritti pose silenzio a quelli che la volevan fare italiana cortigiana od altro. Il Motta, amando più donne a un tratto, amava senza passione; e però il giudicio suo non era corrotto.* (*9*) E con bella sanopia: *il Boccaccio, e con bella vernaccia.* (*10*) Ogni lingua: *volevano esser le prime e farne il vittorioso. Parla l'Abbrucia uso a' fuochi per l'allegrezza, secondo il mestier suo.* (*11*) Pannelli: *panni unti d'olio che si ardono per li fuochi delle allegrezze pubbliche.* (*12*) Ch'avea già: *che voleva che ognuno parlasse a suo modo, ancora che a caso.* (*13*) Gentuche: *genterelle, popolo indòtto e plebeo.* (*14*) Si sdruche: *si sdrucia.* (*15*) Lo'ngollo: *cioè ognuno la gonfi per sonarla' Sostantivo fatto dal verbo ingollare.* (*16*) Torlorollo: *per turlurullo, tratto dal Burchiello; ed è proprio della cornamusa. Mentre vive, come fa, il parlar toscano, si possan formare nuovi verbi, altre voci, osservando l'ordine toscano.' Turlurullo non hanno i Vocabolarii.*

IV.

Qui vorrebbe sapere qual fine ebbero gli svarioni del Castelvetro, e come sia stata abbassata la sua alterigia; e anco sapere se chi non va errato abbia da esser ripreso, e quanto male s'affiderebbe chi lui seguitasse: e se, impacciandosi dell'insegnare, il Castelvetro non voglia fare troppi mestieri, come appunto se una venditrice di succiole si ponesse a scriver cartelli di disfida; e finalmente che conchiudano le sue deboli ragioni, e se con altri simili s'argomenti ribatter censure pari a quelle che l'han mal concio.

Dov'arrenò (1) la fusta (2) trivellotta
  Armata di chimere e rovescioni,
  E quanti furno a peso i verrettoni (3)
  Che percosson la fabbrica nembrotta (4),

E se (5) un ranocchio a dir guotte (6) e non guotta
  Sarebbe censurato da' rabboni (7),
  E quanto buio (8) andando brancaloni
  S'imbottere' con la vostra Carlotta (9),

Vorrei sapere; e se (10) la succiolaia
  Dal Pontevecchio (11) stampando cartelli (12)
  Vuol far tropp'arti, e a questo (13) che l'induche;

E quanto sia 'l pescar d' una ragnaia (14)
  Da grilli (15) a braccia quadre (16) e martinelli (17)
  Tirata; e se (18) fra' granchi e le pesciuche (19)
      Di loliche (20) e ferruche

Può farsi un ponte e di lolla (21), che 'n collo
  Tenga (22) la piena che sì mal conciollo

(1) Dov' arrenò: *che fine ebbero le vostre scorrerie guidate e sospinte da cose superflue e contrarie.* (2)* *Navilio da remo di basso bordo. E la chiama trivellotta, perchè carica di trivialità: si veda la nota terza del secondo sonetto.* (3) Verrettoni: *saette che ferirono la vostra superbia.* (4)* *Anco il Caro nel nono dei Mattaccini dice:* Quand' ella e quel suo mastro di rigotta Che il Nembrotto facea. (5). E se un: *se, dicendosi bene e non male, l' uomo dev' essere biasimato.* (6)* Guotte e guotta, *voci onomatopeiche, imitative cioè il canto della rana; e l'autore qui volle dire che chi parlando segue la natura della lingua in cui parla non può errare.* (7) Rabtoni: *maestri.* (8) E quanto buio: *e quanto errerebbe chi vi seguitasse senza andar più in là.* * Imbot-

tar buio *è bel modo a cui non dovrebbe mancar posto ne' lessici più riputati di nostra lingua.* (*9*) * *Barilotto.* (*10*) E se la succiolaia, *non essendo sua arte l' insegnare perchè se ne impacci.* * *Succiolaia e succiolaio mancano al Vocabolario della Crusca.* (*11*)* *Uno de' quattro ponti che sono sull' Arno in Firenze.* (*12*) Cartelli: *disfide per duelli.* (*13*) E a questo: *quel che voglion conchiudere le sue deboli ragioni, misurandole e stiracchiandole quanto si puote.* * *Questa nota che ho qui lasciata per non alterare l' ordine del codice, si appartien veramente alla terzina che vien dopo.* (*14*)* Ragnaia *è veramente luogo destinato per uccellarvi colla ragna: ma qui, ove si parla jonadatticamente, vuol significare rete o tela di ragno; ed è posta per imaginare appunto la debolezza delle ragioni del Castelvetro, dove i martinelli e gli altri ordigni vogliono indicare il grande apparato con cui le esponeva.* (*15*) * *Istrumento bellico antico: qui però è preso in senso più lato e che i vocabolarii non gli danno, cioè nel senso generico d'ordigno.* (*16*)* *Abbondantemente, a più non posso.* (*17*) Martinello: *uno strumento da tirar pesi.* (*18*) *Se crede con altre simili debolezze potere sostener risposte che agguaglino a quelle che l'han convinto.* (*19*)*

Pesci. (20) Loliche: *ferri o chiodi già consumati dalla ruggine; e così gli chiamano i fanciulli che giuocano a' ferri.* ' *Voce che i Dizionarii non registrano.* (21) Lolla: *pula o loppa, ed è quella che il vento ne porta quando si monda il grano.* (22) Tenere 'n collo: *è proprio* di *un ritegno che non lasci passar l' acqua che correrebbe.* ' *Ho aggiunto quel* di, *che a me pareva necessario.*

V.

Perchè il Caro, come scrive nell'Apologia, non aveva giammai molestato il Castelvetro, l'autore in questo sonetto, sotto l'allegoria dell'abbassare e del crescere del mare secondo le fasi lunari, dice che, quanto più uno se ne sta a sè allorquando non è importunato, altrettanto monta in furia se gli sia data molestia. Soggiunge esser meglio non ricever favori che riceverli con proprio danno; e che, se messer Lodovico voleva appuntar qualcosa nella canzone *Venite all' om-*

bra etc., dovea farlo senza darsi aria; tanto più che anch'esso piglia de'granchi, e grossi: però lo consiglia ad imparar prima la lingua, poi ad insegnare, se, quando insegni, voglia essere sopportato.

Quanto (1) la luna divisa (2) e quadrotta
Tien la briglia del mare a' cavalloni;
Tanto gli allenta e sciôe come stalloni,
Quand' ella è intera o scema e mal raddótta (3).

E s' un mi presta e poi me le rimbrotta (4),
Tengasi le sue brache e' suoi calzoni;
Ch' i' vo' (5) più presto al palio ir zoppiconi,
Che sul dosso d' un barbero che trotta.

S' tu (6) vo' riprender, fa' ch' e' non si paia,
Castellan della rocca de' carelli (7),
Conventato (8), mastraico (9), alifuche (10);

E 'ntanto intanto (11) a quel grembiul di saia
Scambi le verghe, e' botton per gli occhielli
Poni, e di' cose da 'mpregnar le ciuche (12).
Prima la pappa muche (13)

Questo bamboccio e vada a' bimbi e 'n collo,
Poi cresca, impari (14) e parli; e patirollo.

(1) *Quanto più uno lasciato stare lascia stare altri, tanto più eccitato gli monta la luna e si risente.* (2) Divisa: *cioè in quadratura, chè allora il mare sta quieto; ove nella opposizione e nella congiunzione del sole gonfia e cresce.* ' *Sette giorni dopo la congiunzione, avendo la luna percorso il quarto della sua orbita, la metà della parte illuminata è rivolta verso la terra: e questo è il primo quarto o la quadratura, dalla quale appunto l'autore chiama la luna* quadrotta. (3) Mal raddótta: *venuta al poco.* (4) *Rimbrottare: prestar mal volentieri e con parole villane e spesso rimproveri.* (5) ' Ch' io vo ecc.: *grazioso modo che conferma ciò ha detto nei due versi antecedenti.* (6) S' tu vo': *chi vuole insegnare o riprendere lo dee fare con modestia, altrimenti non gli se ne sa grado.* (7) Carelli: *con che si turano alcuni luoghi necessari.* ' *Per ispregio chiama il Castelvetro, castellano delle latrine.* (8) ' *Addottorato.* (9) Mastraico: *allude alla* stiatta pigmaica. ' *Fa d' uopo ricordare che il Castelvetro, tassando il Caro d' aver detto che le Muse si raccogliessero all'ombra dei gigli, scriveva nella Censura «o le Muse sono di schiatta* pigmaica, *o male si difenderanno dal sole, se non vi è altro albero che gigli:»* onde il

Caro nell'Apologia gli rispondeva «e perchè non pensiate d'esser miglior formatore di aggiunti che di metafore, mirate con che bella discrezione di pigmeo derivate pigmaica, voce che bisogna biasciare, sbadigliare e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla.» E il Bronzino per vie più sbeffarlo ha posto mastraico *per maestro o mastro.* (*10*) Alifuche: *sofistico e di scienza più apparente che vera. 'Che, come nel quarto sonetto l'autore ha posto l'ebraico* rabboni *per indicare maestri, qui poi dall'ebraico* Alph (*maestro, dottore*) *abbia tratto la voce* alifuche? *E invero quell'* uche *non vi è aggiunto che per la rima, sicome a molte altre parole finali delle terzine, così* pesciuche, feruche; *e l'I intermedio vi potrebber esser posto per rendere più conforme all'italiano quella parola straniera.* (*11*) E intanto: *quando disse panno o vergato, dovendo dire vergato o tessuto a verghe.' «Della tua Flora e dell'Italia tutta» così il Caro nella canzone; ed il Castelvetro notava «questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora cioè per ninfa e poi Italia col nome del paese.» Ma vedi come il Caro lo rimbeccasse, nella Rimenata del Buratto: Apologia, 259; ediz. del Barbèra.* (*12*) Ciuche: *asine o miccie, nome contenente di-*

sonestà.' Bel modo per significare il dir cose da non stare nè in ciel nè in terra. Manca ai Vocabolarii. (*13*) **Mucar la pappa** *e* **andare a' bimbi** *e* **andare in collo**, *sono tutte cose da bambini.* (*14*) *Impari i primi elementi della lingua e poi il resto, se vuole, insegnando, esser patito.*

VI.

Avendo il Castelvetro rimproverato al Caro l'uso di alcune voci le quali, secondo e' pensava, il Petrarca avrebbe schifate, e d'aver fatta *mala elezione di voci forestiere*; l'autore qui, premesso che in Firenze si parla e scrive la vera lingua di Italia, espone che, quando il volgar toscano sia ben maneggiato, non monta che chi lo usa sia uno piuttosto che un altro, o che si adoprino alcune invece di altre frasi, se le sieno di un istesso effetto, o che, mancando qualche vocabolo, si cerchi in altre lingue o pur nuovamente si formi: nè

montar che una parola sia toscana o latina allorchè torna a proposito: onde, inferisce, egli adoprerà ogni modo purchè sia chiaro, come ascolterà chiunque parli a ragione.

Mettiam ch'uno stidion (1) sopra una ghiotta (2)
Reggesse lepre o vitella o capponi,
E che d'arista il lardo a stranguglioni (3)
Vi gocciolasse sopra botta botta (4),

Che 'mporterebbe ch' una cucciolotta (5)
Più ch'un'altra volgesse? e di frasconi (6)
Fussi il fuoco o di pezzi (7)? se i bocconi
Fussino stagionati e cotti a otta (8)?

E, non avendo (9) legni, alla tinaia
Ricorrere e tôr cerchi e asserelli,
Purchè l'arrosto in tavola s'adduche (10)?

E, per un fondamento, se la ghiaia (11)
Fusse d'Arno o di Tever (12)? dovend'elli
Star forte in tutti i modi e senza ruche (13)?
Ogni occhial che traluche (14),

Pur che mi mostri il vero, adoprerollo,
E chi con ragion parla ascolterollo.

(1) *La ghiotta, l'Italia. Lo stidione, Firenze. L'arrosto, il parlar toscano.* (2)

Ghiotta, *specie di tegame, ma di forma lunga e quasi simile all'Italia.* (3) Stranguglioni: *gocciole di lardo accese con che si pillottano gli arrosti.* * *Tal voce non ha davvero questo senso nei Vocabolarii. Ma, se stranguglione significa* gocciola di lardo accesa, *ben chiaro appare il proverbio riferito dal Boccaccio Decam., g. X, n. 5,* alle giovani i buon bocconi e alle vecchie gli stranguglioni. *Laddove, tribuendo, anche in questo caso, a stranguglione il significato d'infermità, come la Crusca e il Manuzzi han fatto, non si trova in esso proverbio* tra la parte delle giovani e quella delle vecchie corrispondenza di cose; *e però la spiegazione è stiracchiata. Ciò osservò giustamente l'abate Fiacchi; il quale poi, volendo dichiarar quel dettato, prese stranguglione nel senso* di mangiare fatto con farina, *e tolse però il bel contrasto di fortuna tra le vecchie e le giovani donne al quale alludeva il proverbio; e il toglieva, perchè veniva supponendo in quell'adagio esser detto che alle vecchie, non che amari bocconi, si davano anzi a gustare coserelle di pasta. Or dunque si vede, come, accettando il significato che a strangugliare dà la glossa del nostro codice, risalti subito quella differenza di sorte tra le gio-*

vani e le vecchie, le quali han da stare in cucina a scottarsi le dita per preparare i dolci manicaretti alle fresche e vezzose donne. (4) Botta botta: *colpo colpo, e senza fallir mai.* (5) Cucciolotta: *giovanotta o fanciullotta.* (6) Frasconi: *fastello di legna lunghe e con tutti i loro rami.* (7) *Pezzi di legne, quelli che sono grossi e tagliati a certa misura.* (8) A otta: *all' ora ordinata del pasto e quando bisogna.* (9) E non avendo: *non avendo vocaboli da esprimere alcuni concetti, cercarne nell' altre lingue e formarne dei nuovi.* (10) S' adduche: *si conduche, ovvero si porti al duca, cioè al padrone di casa.* (11) Ghiaia: *rena mescolata con sassi del fiume, che mischiata con calcina si getta ne' fondamenti.* (12) D' Arno o di Tever: *o toscana o latina, purchè stia bene.* (13) Ruche: *fessure o peli.* (14) Traluche: *sia chiaro e mostri il vero.*

VII.

Dal comento che del Petrarca preparava il Castelvetro prende il nostro Agnolo occasione a vituperarlo, ponendo che esso erasi dato a far raccolta di errori e di strafalcioni;

chiama ironicamente beata la età sua cui è dato vedere sì nuove cose e sì gran copia di grammatiche e di alfabeti; aggiugne poi essa età dovrà vedere orrida confusione e disertato il bel campo della lingua toscana; quindi alquanto adirato esclama: Come s'ha da lasciare che un di fuori, che un non toscano detti leggi in grammatica, se io so questo non esser peso da sì fatte spalle?

Intendo che voi fate la raddótta (1),
Maestro Soda (2), degli scerpelloni,
Dove saran gli strigoli (3) e gli arnioni (4)
Digrassati al Petrarca otta (5) per otta.

Nuove cose (6) vedrai, se vai a buon' otta, (7)
Felice etade, e quasi in processioni
Ir gli alfabeti (8) e gli enni (9) andar cogli oni
Consolàti (10) di maglia a tutta botta (11).

Vedrai, se arrivi a tempo, la mannaia
Mescolar (12) con la lancia e' zolfanelli
Cogli oriuoli, e per ovunque ovuche

Porre e non porre, e fare una grillaia (13)
Pian di Giullàri (14) e quel di Monticelli,
E seminarli (15) di loppa (16) e fogliuche.
D' un ch' ordini e traduche

S' ha dunque a cercar fuori? Or come puollo
Patir, ch' io so di non ci dar di collo (17)?

(1) Raddótta: *ragunata.* (*2*) Soda: *con che si fa il vetro.* ' *E però il Bronzino dà tal soprannome al Castelvetro.* (*3*) Strigoli: *dove stanno le budelle attaccate.* (*4*) Arnioni: *son quelli che i latini dicono* renes. *I segreti difficili* decifrati dal Castelvetro *con non piccolo dispiacere del Petrarca.* ' *Le parole scritte in corsivo ho supplite con la edizione veneta* (*5*) Otta: *per vicenda, a ogni poco* ' *Certo qui allude al commento del Castelvetro sul Petrarca. Anco il Caro fa dire a Pasquino:* « *In questo punto Ser Fedocco ancor egli m' ha portato quel suo sogno citato dal Predella. Ve lo mando medesimamente incluso, e vi esorto a compiacerlo della interpretazione, poichè costoro dicono che non caverete così facilmente il succo dei suoi misteri come fate di quelli del Petrarca.* » *E nel sogno Ser Fedoco dice:* « *Avendo io inteso, Messer Lodo-*

vico fant' aguzzo, che voi fate l' Edipo dei misteri del Petrarca, ho pensato etc. » (*6*) ' *Con queste parole vuole rimbeccare il Castelvetro, che parlando d'un opera sua avea scritto gli pareva aver trovate cose* non vedute non solo dagli altri ma nè anche da Aristotile stesso. (7) A buon'otta : *contrario all' andar tardi e non giungere a tempo.* (*8*) ' *Nel secondo sonetto della Corona che va unita all' Apologia si dice: Di ciò che si farnetica e si sogna Tenea certi fantastici alfabeti Sgraffignati da lui, etc.; e in ambedue si vede come si voglian sbeffare i lavori grammaticali del Castelvetro.* (*9*) E gli enni: *nel singolare, l'* n *andar con l'* o. ' *Io mi penso che qui si accenni al seguente punto della disputa fra il Caro ed il severo grammatico. Questi inviando all' amico di Roma la sua censura scriveva:* non mostrate queste cianze, o le dite a nessuno. *Di tal uso della particella* O *il Caro lo rampognava aspramente e gli domandava:* « Che volete dire che le dica o che non le dica? perchè non dite nè l' una cosa nè l' altra. » *Onde il Modenese replicava la particella* O *aver* forza di resumer la negazione. *Però il Bronzino mordendolo pone l'* O *e l'* N *andare insieme e muniti in modo da non temere attacco veruno. Senti anche l'equi-*

voco che nasce dalla pronunzia. (*10*) Consolàti: *allude alla consolazione sua.* ' *Messer Ludovico nella opposizio ne IX, censurando quel luogo della canzone ove si dice* Novella Berencentia *etc., poneva:* « *Strano trapasso senza* consolazione *da paese a Iddee, ne credo che se ne mostrasse esempio appresso a lodato scrittore* » *e nella terza quell'* ai nostri idoli *della canzone tassa, dicendo:* « *Senza* consolazione *di parole è gran vanità.* » *Il Caro mena gran rumore dell' usar così una tal voce, e l' autor nostro non lascia occasion in ferirlo.* (*11*) A tutta botta: *cioè senza replica e stare a ogni tu per tu.* (*12*) Mescolar: *mescolanza disconvenevole.* (*13*) Grillaie: *paesi montuosi e sterili.* (*14*) *Luoghi piacevoli, fertilissimi intorno a Firenze.* (*15*) Seminarli: *seminarli di semi inutili e vani, e far povera la lingua essendo per sè ricca.* (*16*) Loppa: *mondatura di grano.* (*17*) Dar di collo: *pigliarne l' impresa sopra di sè, e quasi come il bue sottentrare col collo al giogo.* ' *E questo, di* sobbacarsi accollarsi *una data faccenda, parmi il vero senso del* dar di collo, *e così da intendersi nel passo degli* Incantesimi *del Cecchi recato dai vocabolarii della Crusca, del Manuzzi etc.; chè, se gli si dia il significato da questi at-*

tribuitogli, bisogna dire il Cecchi aver commesso un bruttissimo pleonasmo.

VIII.

Domada qui l' Autore al Castelvetro se e' sia pentito, poichè più non ha date in luce le vane cose che volea pubblicare. Segue dicendo che e' s' era ripromesso vedere gran copia d' inutili ciance, e che i valenti toscani aspettavano a gloria i favori modenesi; ma tutto or esser convertito in baia, e, quel che è peggio, in vituperevoli ciarle; indi, a vie più berteggiarlo, pone che si tratta di fare come un trofeo delle sue braverie e porle alla guazza, chè sendo leggiera cosa dilegueerannossi presto.

Sarebbe (1) mai la vostra galeotta
Ita a traverso e smarriti i padroni (2),
Che d' agli aringhe e sugo di stoppioni (3)
Non ci avete, tant' è, fatto condotta (4)?

Noi speravamo, o nostra semplicіotta
  Fede, aver di correggie e busecchioni (5)
  Copia, e di cervellate e zibaldoni (6):
  Folle chi troppo spera e chi tropp' ôtta!

Certaldo (7) Ancisa e 'l ponte alla Carraia
  Facean gran trebbio (8), e stavan co'mantelli
  Tesi a aspettar le grazie modenuche (9).

Or è converso il tutto in berta e 'n baia,
  E, quel ch'è peggio, in cedole e 'n libelli
  Per le piazze pe' canti e per le ruche (10):
        E di vostre arniluche (11)

Braverie un mattuffol (12) sur un zollo (13)
  Rizzar si tratta e alla guazza pôllo.

(1) *Avreste mai voi per buona fortuna conosciuto forse l'error vostro e sareste pentito?* (2) Smarriti i padroni: *cioè sbigottiti.* (3) *Cose pungenti, stitiche, aride e senza sugo.* (4) Fatto condotta: *condottici.* (5) Busecchioni: *specie di cintoli detti busecchi per esser tondi e voti.* (6) Zibaldoni: *mescugli di varie cose e confuse.* (7) Certaldo, *etc.*: *il Boccaccio, il Petrarca e gli altri scrittori fiorentini.* ** I tre padri della lingua italiana son qui accennati dal luogo del loro nascimento, e così da Certaldo il Boccaccio, e il Petrarca dall'Incisa, come per leggiadra*

sineddoche da un de' ponti di Firenze l'Alighieri. (8) Facean gran trebbio: *si rallegravano.* ' *Vedi il Borghini il quale nel discorso sull' origine di Firenze a pag. 172-3 (edizione fiorentina del 1584) dà ragione di tal modo.* (9) Modenuche: *modenesi.* (10) Ruche: *strade.* (11) Arniluche: *dell' Arno; delle vostre braverie intorno a cose toscane.* (12) Mattuffolo, *struffolo e ciuffolo hanno quasi un medesimo significato; chè, dove ciuffolo significa di capelli ravviluppati, e struffolo di peli, mattufolo si dice di stoppa, fieno o d' altra cosa simile, quando tuffandoci dentro le mani se ne trae* ' *Mancano ai vocabolarii.* (13) Zollo: *una zolla grande di terra secca, e porlo in guisa di trofeo alla guazza a ciò si disfaccia e duri poco.* ' Zollo: *nol trovo nei glossarii.*

IX.

Già nove volte, qui dice il nostro al severo censore del Caro, ho presa in man la frusta; e sentita avrete intorno al capo una mano piuttosto gagliarda che no: imparerete così a

tra Eccellenza. (18) Duolsi esser sforzato chiamarlo per tal nome; pur, dandosene cagione da sè stesso, non ne può altro.

X.

Si rivolge qui a messer Lodovico, avvisandolo di non partirsi, poichè ancora e' non abbia avuto il fatto suo e perchè ha da essere in ridicola maniera acconciato e non gli hanno a mancar legnate di santa ragione; prega a lui la sorte che per man di Mercurio toccò ad Argo, e a Marsia per man d' Apollo; e vuol dopo ciò si cancelli ogni partita dal libro, nè più si parli di tal cosa, la quale, come laidissima, è degna delle latrine.

Non vogliate però partirvi a rotta (1)
 Così da noi, che i vostri midolloni (2),
 Cenci molli, fardate (3) e buffettoni (4)
 Vogliam pur darvi, e qualche pizzicotta.

Che la padella il grifo e 'l Mangiabotta (5)
 V' adorni il crine e 'mmerli e 'ntorioni (6)
 Bisogna pure, e ch' e' si canti e suoni
 La vostra festa, e ve n' andiate allotta (7).

E non vi manchi Querceto (8) e Legnaia
Che v'accompagni, e San Donato (9) abbelli
Di porpora e vi fregi le spalluche.

Poi fatto questo vi converta Maia (10)
In Argo, o Apollo in Marsia; e si cancelli
Tutto il dare (11) e l'aver dalle cartuche,
Chè sare' schifo altru' che (12)

Più ne parlasse. Or pigliane l'accollo (13)
La Civillara (14) o 'l chiasso Bombigollo (15).

(*1*) Partirsi a rotta: *con furia e in collera.* (*2*) Midolloni: *midolle di pane inzuppate nell'acqua,* che si danno a chi erra *in sulle veglie a certi giochi.* * *Ho aggiunto le parole di vario carattere, servendomi della copia di man del Borghini. L' edizione d'Alvisopoli ha erroneamente « che si danno per gastigo a chi* sta *in sulle veglie ecc.* » (*3*) Fardate *danno quelli che vanno col pallone con certi stracci intrisi nel fango.* * *Fardata figuratamente vale motto pungente.* (*4*) * *Accrescitivo di buffetto.* (*5*) Mangiabotta: *un dipintore del comune. In questo luogo l' Abbrucia fa un poco troppo a fidanza, ancorchè dica che gli venne fatto e se ne penta, parendogli aver dato fuoco non a un salterello, ma a una colubrina.* (*6*) Inmerlare, *coronare di merli*,

e Intorrionare, *cingere o coronare di torri, voce più esprimente d'*intorriare, *sono verbi sebbene qui usati burlescamente, bellissimi e che voglio sperare saran registrati nei nuovi vocabolarii.* (*7*) Allotta: *allora.* (*8*) * Querceto: *molti sono i luoghi di questo nome.* Legnaia *poi è un borgo presso a Firenze un miglio. Ma in gergo,* non mancar Querceto, essere accompagnato da Legnaia *e simili, son tutti modi che significano il toccarne.* (*9*) San Donato *a Scopeto, un convento di canonici regolari vicino a Firenze, che oggi è rovinato* e rifatto sul prato d'Ognissanti. * *Lo inciso di diverso carattere è tolto dall' edizione poco più sopra rammentata.* (*10*) Maia, *per Mercurio, come pose Dante che disse Maia e Dione.* (*11*) Tutto 'l dare etc. *E sieno pareggiati i conti.* (*12*) Altru' che: *che altrui.* (*4*) L'accollo: *accollarsi un negozio e pigliarlo per sua faccenda e sopra di sè.* (*14*) * *Io riporterò le parole dell' Alunno; ed a lui non a me, se sia schifiltoso il lettore, darà carico d' aver parlato sì chiaro. « Civillari è un chiasso così detto in Firenze sopra il Monastero di S. Giacopo a Ripoli, nel qual luogo si caca senza rispetto e fannosi certe buche o fosse per comodità di votarvi i condotti, ed a' tempi debiti con quel sterco i coltivatori*

ingrassano gli orti. » *(15) Il* chiasso *di* Bombigolli *è un luogo dove si scaricano tutti gli escrementi.*

XI.

L' autore, dando commiato a' Salterelli suoi, lor dice: Fuggite, perocchè vi terrebbono broncio, i troppo severi, a cagione anzi de' quali poco mancò ch' io non lasciassi di dettarvi. Vo' siete gioco da allegre brigate, però di queste andate in cerca. E, poi che molti di que' faceti Fiorentini che graziosamente v'avrebbero accolti sono altra ad vita passati, itene al Varchi e a Luca Martini; ove se troverete il Caro, sarà con mio grande piacere.

Itene, Salterelli, ite; e qual' otta (1)
Sarete accesi e tratti da' vecchioni
Mattaccin padri vostri, i cotennoni (2)
Fuggite e la lor setta stoicotta,

Ch' e' vi farebbon ceffo (3); e già fu otta (4)
Ch' i' fui per non vi fare, alle cagioni (5)
Loro. Or voi siete un gioco da baioni: (6)
Fra loro entrate scherzando tal' otta (7).

E poi che 'l buon Visin (8) nè il Tasso (9) all'Aia (10)
Più non si trova, e Giomo (11) è spento anch'egli
E tante savie e liete anime arnuche;

Itene, Salterelli, alla Topaia (12)
Savia e faceta, e non fia chi v'appelli
Dell'ir saltando ov' (13) il furor vi duche.
Indi alle magion Luche (14)

Passate; e se mai Caro (15) aravvi, arollo
Caro ancor io (16), se così dir potrollo

(1) E qual otta: *e ogni volta che.* (2) Cotennoni: *i troppo severi e di duro capo.* (3)* *Far ceffo è proprio il volger la faccia in segno di disapprovazione.* (4) E già fu otta: *cioè mi ridussi a tale.* (5)* *A cagion loro, per causa di essi.* (6)* *Baione è chi burla volentieri.* (7) *Alcuna fiata e alle volte.* (8) Visino: *merciaio, uomo molto piacevole ed ingegnoso.* (9) Tasso: *gran maestro d'intaglio e buon architettore, e uomo rarissimo e, oltre alle sue virtù, di tanta piacevolezza che non ebbe credo pari giammai.* *E di lui il Vasari nella vita del Tribolo dice che* si lasciava fuggire di mano il tempo ragionando e burlando. (10) L'Aia: *luogo dove già si ragunavano molti amatori di virtù a diportarsi onesta e virtuosamente.* (11) Giomo: *pollaiolo che dava ricetto a molte per-*

sone liete e virtuose, e molto buon compagno e servente. (*12*) Topaia: *villa sopra a Castello, ove al presente abita il gran Varchi.* * *L'edizione veneziana ha invece:* « Topaia: *villa vicina a Firenze, dove abita il Varchi, il quale l'ha ribatezzata nominandola Cosmiano, perchè gliela dette il duca Cosmo.* » (*13*) Ov' il furor vi duche: *vi guide.* (*14*) Alle magion Luche: *cioè di Messer Luca Martini.* * *Luca Martini fiorentino, uomo espertissimo, fu in molte faccende adoprato da Cosimo duca di Firenze e specialmente nella dissecazione delle paludi di Pisa, alla quale lo deputò facendolo provveditore. Il Bronzino, che gli era amicissimo, in un quadro di Nostra Donna lo ritrasse con una cesta di frutte in mano, a dimostrare che avea reso fertile quel paese prima insalubre e sterile. Ebbe il Martini amicizia con molti letterati del suo tempo, e mediocre letterato fu anch'esso: vanno per le raccolte di rime piacevoli due suoi capitoli, un de' quali è indirizzato a quel Visino merciaio che il Bronzino ha qui rammentato.* (*15*) * *Se vi sarà il Caro.* (*16*) Caro ancor io: *dubita non poterlo dire, non si potendo scrivere* madre ancor essa. * *Gioverà qui rammentare che il Castelvetro tassò nella canzone del Caro, là dove canta,* « *Di questa ma-*

dre generosa e chiara, *Madre ancor essa di celesti eroi»*, *quel* Madre ancor essa, *dicendo* «*ancor essa è modo di parlar plebeo. Perchè l' uso della lingua nobile non riceve* esso *col sostantivo manifesto se non davanti.*» *Di ciò gli fu gridato la croce addosso, quasi avesse affermato non potersi usare* ancor essa, ancor io: *e il Caro scriveva* « Ancor essa *dite è modo di parlare plebeo. Qual sarebbe il patrizio per vostra fe?* ancor ella? anch' ella *?.... nè* ancor io *s' arebbe a dire, perché la plebe parla così* » *Ma il Castelvetro, nella* Ragione di alcune cose segnate nella canzone d' Annibal Caro, *dichiarò più largamente il suo concetto, dimostrando come gli oppositori suoi malignassero.*

AGGIUNTA DI FRA STOPPINO (1)

XII.

Qui dice che con due menate più di busse l'opera sarà compita. Sèguita a porre in canzona il Castelvetro, noverando altri spregi ch' e' dovrà sof-

frire, come del poppar lo stecco e dell'essere acculattato e dell'aver bruciati i capelli e del perdere i sopracciglì; e, quasi ciò fosse poco, tratta di porlo in un letto d'ortiche ove egli si abbia a stare finchè esso autore non lo tolga.

Ancora al naso questa scarpellotta (2)
E duo musate (3) e quattro mustaccioni (4),
Biccigongoli (5) cinque e di punzoni (6)
Una rifrusta (7); e fia l'opra condotta (8).

A cavargli duo denti? Ohimè no, potta
Di Giuda (9)! e' non potre' questi bocconi
Morder di terra: or via su, ginocchioni
Poppi lo stecco (10) e poi pigli la trotta (11).

Non lo lasciare andar, tu vo' la baia (12):
Bisogna ch'e' si sbalzi (13) e si carelli,
E poi docciarlo (14); ma pria se l'abbruche

Questa barbaccia e questa cerfugliaia (15),
E svelgansi le ciglia e' nipitelli (16),
E che tutto (17) si pomici e rasuche;
Poi tra spine e fronduche

D'ortiche farli un letto sóllo sóllo (18);
E stievi tanto ch'io vadia a ricóllo (19)

(*1*) **Fra Stoppino,** ***un frate che si rendè bombardiere.*** (**2**) ' ***Scarpellata.*** (*3*) ' ***Qui mu-***

sata mi pare significhi ceffone: nel Vocabolario però vi è nel solo senso di atto fatto col muso per mostrar dispiacere. (4) * *Colpi di mano sul mustaccio.* (5) * *Biccingongolo manca ai Vocabolarii; è forse voce furbesca: a ogni modo è facile intendere che debbe valere pugno nella parte laterale del collo, come gongone e simili.* (6) * *Forti colpi di pugno.* (7) * *Qui sta per rifusto, e vale carpiccio, menata.* (8) *Sarà finita, e avrà l' opera le sue appartenenze.* (9) Potta di Giuda: *bestemmia che va tutta insieme.* (10) Poppi lo stecco: *si faceva a certo gioco de' ferri nel quale a chi perdeva toccava a cavar co' denti un fuscello fitto in terra.* * *E gli vuol far poppar lo stecco, volendo significare che è rimasto perditore in questa contesa. Non so se questa sia maniera da registrarsi.* (11) Pigli la trotta: *se ne vada trottando.* (12) * *Qui è vaga ellissi, e s'intende: se il lasci ire, certo è che vuoi la baia.* (13) *Sbalzare e carellare sono cose notissime.* * *Carellare non ho trovato nei Vocabolarii, ma dee valere dar del culo in sul pietrone, in su i carelli, ossia acculattare.* (14) Docciarlo: *per guarirlo del capo.* * *Questa nota manca al Codice Magliabechiano ed ho presa dalla più volte ricordata stampa veneta conforme in ciò alla*

copia del Borghini. (15) Cerfugliaia: *capelloni lunghi e scompigliati.* (16) Nipitelli: *i peli degli occhi.* (17) E che tutto: *non se gli lasci pelo.* (18) Sóllo sóllo: *bene spiumacciato.* (19) Ricóllo: *per ricorlo.*

XIII.

Pare qui fra Stoppino voglia dire che il Castelvetro non mancherà d'essere adulato; adulazione a lui cara, e che con la solita sua scempiaggine verrà accogliendo. L'avverte di parlar poco se e' non voglia che i compagni di Monna Adulazione lo deridano: e anco che cerchi di mitigare il prurito del cicalare, o meglio si taccia, perocchè aprendo bocca egli cascherebbe subito di grazia.

Poco ci andrà che la regina Isotta (1)
Fracida de' par vostri Salamoni (2),
Verrà con otri e casse e bariglioni
A visitarvi e darvi di scuffiotta (3).

Uscite incontro a sì bella carnotta,
Che vi farà venire in bietoloni (4),
Co' vostri brodi (5) e caci mezzelloni (6);
E fate un pasto alla castelvetrotta.

[illegible]

[illegible] Mezzelone [illegible] mez- [illegible] Il Berlina nella Buc- [illegible] mezzelone parlando di un [illegible]

me; ma credo l' usasse perchè scriveva burlevolmente, parendomi che tal voce debba esser propria del cacio, del burro, di cose insomma formate dallo accagliarsi del liquido che ne è la sostanza. Manca alla Crusca, è però registrato dal Manuzzi che reca il suddetto esempio del Bellini; parmi però che questo del Bronzino calzi meglio e sia da preferirsi. (7) Parlate: *parli doppio, e non si lasci intendere, a ciò non sia còlto. (8)* Satelli: *Satelliti e altri suoi cortigiani. (9)* Molluche, *o molliche, fettuccie di midolla di pane. (10)* Zuppa: *pane intinto nel vino. (11)* * Rantolaia *non è registrato, e pure mi pare vocabolo che tanto bene esprima il rantolo alto e frequente. (12)* * Mucinaglia *non rinvengo nei Vocabolarii: io penso debba esser lo stesso che mucidaglia e valere muccosità e, qui che si parla di gola, catarro. (13)* * A' garganelli *mi pare che debba valere* alla gola. *Garganello è voce somigliantissima all'altre* gargalozzo, gargozzo. *Vero è che nei Vocabolarii non si trova, ma non vi si trova nè Gargana nè Garganella, che pur son voci usitatissime in varii luoghi di Toscana ad esprimere gola; e quel dir poi tutto dì* bere a garganella *per indicare il bevere senza far toccare alle labbra il liquido ma sì gettandolo di subito in gola è, se non erro, riprova di ciò ch' ab-*

biam detto. Garganeddi *chiamano in Corsica le* canne della gola; *e perchè in alcuna parte di essa isola, come nella Pieve di Ghisoni, è comune lo scambio de' due D nelle due L, si ha in quel dialetto il preciso Garganelli del nostro autore. (14)* Vi cuche: *vi cucia. (15) Rinzaffare è riempire il voto con istoppa.* (*16*) Un catollo: *un pezzo. Catollo può essere di più cose*, ma vuole esser solo, cioè, d'una sola materia, come sarebbe di cacio o d'altro. * *L'inciso contraddistinto mancava al cod., e l'ho tolto dalla copia del Borghini. Catollo ha registrato il Manuzzi, il che non fecero gli antichi Accademici. I presenti e futuri vocabolaristi vorran tener conto dell' esatta definizione che qui è data di tal voce.* (*17*) * *Al primo tratto, alla prima parola* che *diceste*, io so che *ecc. Nella copia fatta dal Borghini pare debba leggersi « Ch' al primo sole cadreste di collo. ». Il potersi cavar senso anche da questa lezione e più l'autorità di tant'uomo mi avrebber tenuto in dubbio se accettare o no la grafia borghiniana, qualora il cod. di cui mi son servito, anche nella nota alla frase* cader di collo, *non avesse* « Le *cadreste ecc.,* » *confermando così che il* Le *ha da esser staccato dal* so. *(18)* Le cadreste di collo: *perdereste in tutto e per tutto la grazia sua.*

XIV.

Qui dice, l' ultimo lavoro del Castelvetro (e forse parla della *Ragione di alcune cose* etc.) esser giunto, e chi l' ha avuto a mano predicarlo cosa pedante e solo di vana apparenza. Indi in persona del Baia mostra alcun dica i Salterelli serviranno a rinvoltare salumi; ma per tutta risposta esce dicendo che, sebbene quell' opera mostri di essere qualche gran cosa, non vi son dentro che rabbie e ciance; le quali però ei sa certo avere il Castelvetro spacciate a suo danno, perchè dovrà pagarne la pena.

La vostra (1) tanto vaga quanto dotta
Ultima cianfrusaglia (2) de' cestoni,
Che la fame lasciò, degna de' suoni
Di que' fattor (3) che vengono a mal'otta (4),

È arrivata: e chi la scassa o sbótta
Afferma ch' ella sa di pedignoni (5),
E, se non ch' ella è bieca e va a tentoni (6),
Avrebbe un' andatura troppo ghiotta (7),

Ciò è sendo una bestia: e dice il Baia (8)
Che que' suoi fogli a razzi e salterelli
Serviran tosto a tonnina e salsuche (9).

Ma quel che v' è rinvolto, ancor ch'appaia
Qualcosa e tanto puta, izze (11) e tranelli
Son tutte e novellucce da donnuche (1
Quest' invidie e rabbiuche (14)

Bugie, gare, a tuo danno, io 'l dico e sello.
Hai mercatato; e legatelo al collo (15).

(1) *Similitudine che per sè non conchi de o in bene o in male, ma si giudi dal fine* (2) Cianfrusaglia: *miscuglio più cose che, avendole lasciate* la fame *parte, dovevano essere di poca importanz* ' La fame *ho aggiunto; seguendo l'edizi ne di Venezia.* (3) ' Fattori *o fattorini chiamano i ragazzi di bottega.* (4) A m otta: *a' quali gli altri fanciulli fanno suona con picchiar le panche uccellandog ed è quasi quel medesimo che sarebbe u fistiata nello stadio.* (5) Sa di pedignon *ha del pedante.* (6) Va a tentoni: *cioè d bole e mal resoluta.* (7) Troppo ghiott *avrebbe dell'attrattivo.* (8) Il Baia: *bomba diere anch' egli e maestro di fuochi e g compagno dell' Abbrucia.* (9) Salsuche: *sa sumi.* (10) Appaia: *mostri d'essere.* (1 Izze: *dispettuzzi.* (12) Tranelli: *involtu* (13) Donnuche: *donnuccie, donnicciole.* (1 Rabbiuche: *rabbiucce.* (15) Lègatelo: *tien a mente, ed è più che* legatelo al dito.

Fine.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXXV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

Ma quel che v' è rinvolto, ancor ch'appaia (10)
Qualcosa e tanto puta, izze (11) e tranelli (12)
Son tutte e novelluccie da donnuche (13).
Quest' invidie e rabbiuche (14),

Bugie, gare, a tuo danno, io 'l dico e sollo,
Hai mercatato; e lègatelo al collo (15).

(*1*) *Similitudine che per sè non conchiude o in bene o in male, ma si giudica dal fine.* (2) Cianfrusaglia: *miscuglio di più cose che, avendole lasciate* la fame *da parte, dovevano essere di poca importanza.* * La fame *ho aggiunto; seguendo l'edizione di Venezia.* (*3*) * Fattori o *fattorini si chiamano i ragazzi di bottega.* (*4*) A mal' otta: *a' quali gli altri fanciulli fanno le suona con picchiar le panche uccellandogli; ed è quasi quel medesimo che sarebbe una fistiata nello stadio.* (*5*) Sa di pedignoni: *ha del pedante.* (*6*) Va a tentoni: *cioè debole e mal resoluta.* (7) Troppo ghiotta: *avrebbe dell'attrattivo.* (*8*) Il Baia: *bombardiere anch' egli e maestro di fuochi e già compagno dell' Abbrucia.* (*9*) Salsuche: *salsumi.* (*10*) Appaia: *mostri d' essere.* (*11*) Izze: *dispettuzzi.* (*12*) Tranelli: *involture.* (*13*) Donnuche: *donnuccie, donnicciole.* (*14*) Rabbiuche: *rabbiucce.* (*15*) Lègatelo: *tienlo a mente, ed è più che* legatelo al dito.

Fine.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXXV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del Secolo XIII.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna, ove si narrano piacevoli Novelle.

GIBELLO

GIBELLO

NOVELLA INEDITA

IN OTTAVA RIMA

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

A CURA

DI FRANCESCO SELMI



BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N. 85

TIPI FAVA E GARAGNANI.

Al Ch.mo Signor Cavaliere

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE
PER I TESTI DI LINGUA.

La prima volta in cui mi avventuro a dare in luce una scrittura del buon secolo, provo quel timore che è naturale in chi tenta una via per esso nuova, nè sente bastargli ancora le forze. Ad assicurarmi alquanto, colloco sotto il nome reputato della S. V. Ch.ma, la mia pubblicazione, acciò per amore e riverenza di lei, altri la guardino con occhio benigno, e si dispongano a scusare la pochezza in ragione del buon volere.

Aggiunga che, oltre alla detta considerazione, era eziandio vivo desiderio in me di renderle testimonianza, nel miglior modo ch'io potessi (e intendo qui di farlo), della stima in cui la tengo, avendola per uno dei validi sostenitori della purezza del patrio idioma, come scrittore, come editore di molti e bellissimi cimelii della lingua toscana antica, e quale Presidente zelante ed operoso di quella Commissione, che già contribuisce efficacemente al rifiorimento delle buone lettere, in questo risorgere nazionale della gran madre Italia.

Torino, 27 Giugno 1863.

Obbl.mo Servo ed Amico
F. SELMI

PREFAZIONE

La *Novella* che pubblico, inedita da quanto io sappia, fu cavata da un manoscritto del sec. XV, della *Laurenziana* di Firenze, *Cod. 119. Med. Palat.*

Quantunque non mi fosse dato di scoprire altri codici, d'onde trarne varianti e migliorarne la lezione, nondimeno poichè ci giunse poco sconcia dall' amanuense, qualche accomodamento non isforzato valse, a renderla di senso piano, ed a levare le rare oscurità che vi si trovavano di quando in quando. A mio giudicio è pregevole per la bontà e leggiadria del dettato, che è di pura vena toscana, e di colore tutto nativo; opera probabilmente di poeta volgare[1], che

non ebbe vaghezza di contorcere il parlare popolano al diverso costrutto della favella latina, e così mutare in artificioso lo spontaneo.

Altro pregio vi è, che non porta macchia di voci, di allusioni o di fatti offensivi del costume, come per solito avviene nelle novelle antiche; e quando nella narrazione accada ragionare di atti non onesti, vi passa in discorso rapido, senza trattenervisi a diletto, e mostra di non approvarli, anzi di tenerli in biasimo.

Racchiude in succinto l'argomento di un intero poema romanzesco, di modo che, qualora il poeta avesse voluto allargarsi nel racconto, diffondersi in descrizioni, ingrandire gli episodii, giocarvi per entro di fantasia e d'invenzione, avrebbene cavato più canti, e fors'anco un volume di mole discreta. La brevità che l'autore osservò, fu a mio avviso, per cagione di formare uno di que' *cantari* o *canzoni*, che o egli medesimo,

o un giullare ebbe poi a ripetere in cadenza di voce ed in leggiera modulazione, dentro i palagi e castelli dei signori, o nelle piazze dinanzi al popolo: perciò gli venne necessario di restringersi ad una data misura, e contenere fra limiti determinati, principio, mezzo e fine della favola. Arrogi che l'italiano, per indole sua essendo più predisposto a compiere novelle corte che lunghi romanzi, quando può e qualora asseconda felicemente la natura propria, compila e condensa; e se gli piaccia spaziare in largo, scieglie più novelle, e le accomoda e unisce insieme, come orefice che ordina le gemme in castone di argento, acciò piglino la voluta figura e brillino più splendenti l'una coll'altra. Così adoprarono, tra i principalissimi, per la prosa il Boccaccio nel *Decamerone*, e per il verso, l'Ariosto nell'*Orlando Furioso*.

In quanto al tempo a cui appartenga, propendo a reputarla della se-

conda metà del trecento; conducendomi a tale giudizio la regolarità di costrutto che vi predomina, ed una certa gentilezza di maniere. Nondimeno, potrebb' essere più antica; siccome si hanno novelle, in ottava rima e di vago stile e conformi ad essa, precedenti al Boccaccio, cosa la quale proverò in altro luogo.

Manifestamente fu traslatata o cavata dal francese o dal provenzale, e lo deduco dalle desinenza dei nomi proprii onde vi si chiamano i personaggi ed i luoghi, e da certi vocaboli di stampo piuttosto della lingua d' *oïl* e di quella d' *oc*, che non della nostra. E ne assicura eziandio il garbo e la scorrevolezza del dettato, essendo singolare qualità (per massima parte) dei volgarizzamenti o delle riduzioni condotte sopra esemplari di quei due idiomi, in allora assai più affini al toscano che non siano adesso, di ricevere un non so che di facile, di agevole, di pulito, da riuscire più

regolari in grammatica e spesse volte, più grati all' udito, che non siano le scritture di getto originale paesano.

Diverse vie si offerivano da camminare circa al modo di pubblicare il presente testo inedito; io mi attenni al seguente, come quello che più mi aggradì. Riformai l' ortografia con lieve accomodamento, sostituendo *ogni* ad *ongni*, *signore* a *singnore*, *digli* a *dilgli*, e somiglianti; raddoppiai le consonanti dovunque l' uso di oggidì e la retta pronuncia il chiedessero, come in *pazo, solazo, aponea*, etc. di cui feci *pazzo, sollazzo, apponea*; o le semplificai nei vocaboli che le portavano doppie, mentre si vogliono scempie, come in *facevallo* che modificai in *facevalo*. Rimenai alla giusta misura il verso tutte le volte che mi fu concesso per mezzo di troncamenti, aferesi e sincopi, consuete alla poesia antica, levando una sillaba a parole scritte in disteso, oppure con processo opposto spianai di quelle

già contratte. In fine mutai qualche voce errata in altra che senza dubbio fu adoperata dall' autore, come risultava dal senso, e disgroppai certi accozzamenti di lettere male insieme accostate, acciò riposte a giacitura normale, ricomponessero il motto o la frase quale mi parve che fosse in origine. Delle quali accomodature, tranne che delle prette di ortografia, rendono conto pieno e sicuro le *note* collocate dopo la *Novella.* Forse potrà taluno opinare che per questo lato io scrupoleggiassi troppo, e crescessi i richiami a mole soverchia; ma i più esperti di cose siffatte, mi perdoneranno facilmente la diligenza.

Rispetto ai vocaboli, o non per anco registrati nei dizionarii, o che v' incontrai con significato particolare, non mai notato in precedenza, ne feci osservazione similmente in *nota*, ingegnandomi d' interpretarli al giusto, e di chiarire, per quanto fosse da me, la singolarità di alcuni co-

strutti, circa ai quali, temetti, non si fosse fino ad ora abbastanza avvertito.

In qualche caso, può essere avvenuto che pensandomi di trattare del nuovo, abbia toccato di quello che altri discorsero avanti di me. Se ciò successe, intendo che ciascuno si ripigli il suo, e indulga alla difficoltà in cui ci troviamo in Italia, di conoscere e provvedersi e potere studiare tutte le singole opere le quali si diedero a stampa in fatto di lingua.





E nel suo tempo giustiziar ne fecie
E disformare al fuoco sanza conto.
Egli appouea lor (8) ch' era meritricie
Qual duo figliuo' partoria in un colpo (9).
Secondo che la storia parla e dicie
Che la reina su 'n quel punto gionto (10)
Che due figli in 'na (11) notte ingeneroe
Pel qua' (12) lo re dall' un sconfitto foe (1

Essendo la reina ingravidata
Venne lo tempo dello partorire.
Ella si stava in camera celata
Perchè due figli le parea sentire
Con una balia secreta e giurata,
Facciendosi onorare e ben servire.
Con questa balia sola partorie
Ch' altra donna nè balia non sentie

Abbiendo la reina partorito
Presi i fantino (14) fur sanza dimoro;
Da quella balia ciascuno é nudrito
E ammantati in un bel drappo a oro.
Perchè non fosse dallo re sentito
Co l' un la balia si partì da loro
E l' altro lasciò star colla reina
E quel portò a gittar alla marina.

Rimase la reina dolorosa
Con altre donne e balie accompagnata;
E questa balia secreta (15) e nascosa
Della città usciva sconsolata
Con quel fantino ch'è sì bella cosa!
Così andando ella si fu inviata
E per gittarlo al mare portollo:
Là trovò mercatanti, a lor donollo.

Tornossi indietro e disse ch'era morto,
E la reina se ne fu credente.
Gli mercatanti fur (16) tosto ad un porto,
Trovarogli una balia imantanente,
Facevalo (17) nudrire e dar conforto
Che ciascu' lo vedea allegramente;
Cavarlo (18) de' reame di Bravisse
Portarlo (19) alla città di Gienudrisse.

Giungnendo a Gienutrisse la cittade,
La balia col fantino e mercatanti,
Le donne e gli signior, di gran biltade (20)
Per vederlo si furo lor davanti,
Che a' (21) più parea che l' alta Maestade
Vi fosse stato a fallo e gli altri santi:
Parea che fosse nato in Paradiso
Tant'era di bellezze nuove affiso.

Questa cittade sì si manteneva
Cioè Gienutrisse (22) per una pulcella
Che Argogliosa appellar si faceva
Ed era di nov'anni, molto bella:
Vide la giente c'al fantin traeva,
Dimandò ch'era e seppe la novella;
Disse a suo bali (23) or mel fate venire
Che per mio servo il vo' fare a nudrire (24)

I mercatanti fur sanza soggiorno
Davanti alla pulcella col fantino.
La pulcelletta collo viso adorno
Veggiendolo sì bel (25) da piccolino,
E che la giente andava lor d'intorno
Che rassembrava un angelo divino (26)
Chiesel a' mercatanti il don caro,
Ed e' con allegrezza gliel donaro.

Molte balie..... , a governallo (27)
Che innamora' ciascuno ne parea;
E di quel drappo ad oro dismantarlo (28)
E la pulcella si lo (29) riponea,
Come persona [ch'] è di gran lenguaggio (30).
Gibel la dama nome gli ponea,
Tosto lo fecie cresciere e allevare
Con più maestri a leggier e a studiare.

Egli era veramente tanto destro
Il gaio giovinetto a ogni cosa
Da ciascuno era tenuto maestro
E la sua fama crescie valorosa.
E alle cose era maniero e presto
Vie me' che gli altri; e quella gentil cosa
Della pulcella n' avea tal piacere
C' altro disio non ha che lui vedere.

Cresciendo il giovinetto valoroso
Alla schermaglia comincia a usare,
Della qual venne tanto copioso (31)
Che a quel paese non trovava pare.
Di costumi e di danze più gioioso (32)
Più che null' altro me' le sapea fare,
Di salti e di lanciare e di destrezza;
E in belle caccie tuttora si avvezza

Usava molto Gibel il giostrare
E di ciò ne prendea molto diletto
Ancor così faceva il bigordare
L' ardito franco gaio giovinetto.
A molti fa..... selle votare (33)
Che della piazza lor facea far letto:
Così si mise un dì a una giostra
Per quel che 'l libro qui chiaro mi mostra:

Ov' era molta giente di valore,
Conti Baroni e molti Cavalieri;
Ciascun procaccia d' avere l' onore
E similmente fanno gli scudieri;
Quivi si mostra chi ha valenzia o core.
Vitando (34) forte ognuno i buon destieri,
Qual va per terra e qual rompe la lancia
Chi fier nell' elmo non fier nella pancia.

Gibel giunse alla giostra ardito e franco
Colla grossa asta in man pungie 'l destriere:
Iscontrossi in un che 'l ferì nel fianco
Per farli a terra votar le groppiere (35)
Ma 'l buon Gibello non parve già stanco
Fier lui..... tostane maniere (36)
A terra il traboccò isconciamente,
E videl ciaschedun ch' era presente.

Poi ferì un cavalier c' avea già vinto
La maggior parte del torniamento,
E del ben fare e' non s' era già infinto (37)
Per quel che da ciascun per vero i' sento,
Diegli (38) nel petto, ebbelo in terra pinto,
Con grande sconcio, di ciò non vi mento,
Pur si rizzò quel cavaliere e disse
Queste parole pronte aperte e fisse.

Noi non sappiam di cui se' imparentato,
Diceva 'l cavalier falso e astioso,
Da' mercatanti qui fosti portato,
Però non esser contro a noi orgoglioso.
Udendolo Gibel si fu cambiato
E 'l cor suo allegro divenne pensoso,
Fessi contar per punto e per ragione
Come no' era della lor nazione.

Udendo la novella il donzelletto
Dalla giostra si fu tosto partito,
Alla donzella se n' andò soletto,
Fulle davanti e dielle un bel saluto;
Contolle come stato gli era detto
Che d' altri parti (39) quivi era venuto
Co' mercatanti lontani e stranieri
Si come gli avea detto il cavalieri.

E la pulzella gran dolore avea
Udendo le novelle di Gibello;
Il braccio in collo ch' ella gli ponea,
Piangendo dicie: giglio mio novello
I' t' aggio amato alla mia signoria: (40)
Onde venissi, deh lascia andar quello!
Dolcie el mio amor no' languir nè aver doglie,
Sia mio marito e io sarò tua moglie.

Allor Gibello, lo gentil garzone,
Disse: pulzella, moglie non torrei:
Se mio legnaggio imprima non soe,
Amor di donna mai non prenderei.
Ciercar vo' di mia giesta, s' io potroe;
E dove andasse domandone lei (41).
Ella gli disse, come l' avea tolto,
E diegli 'l drappo a oro in che fu involto.

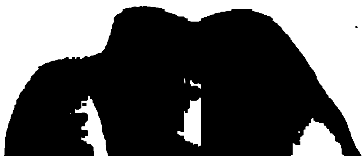
La pulzelletta sanza dimorare
Innanzi che Gibello cavalcasse
Chi 'l proverbiò ella il fecie pigliare,
Volea che la testa gli si tagliasse;
Allor Gibello no' la lasciò fare,
Anzi pregolla che gli perdonasse:
Ella gli perdonò poi ch' a lui piacque,
Ma tutta l' altra giente ne dispiacque

Argogliosa, pulcella di dolore,
E nel suo cuore era tutta smarrita:
E sì dicea: lassa! dolcie el mio amore,
Poi che ti parti i' non vorre' più vita.
Ad altra donna donera' 'l to' amore,
Poi che da me così fai dipartita.
Dogliosa a me! che ho fatto nutricarti,
Or quando ti vedrò, perchè ti parti?

Disse Gibello : pulzella amor mio,
S' io truovo dond' io naqui e di che giesta,
I' giuro e imprometto all' alto Iddio
Di tornar se me n' andasse la testa ;
Ad altra donna non mi darò io
Ch' io son donato alla vostra podesta (42;
E la pulcella a Dio lo raccomanda:
Gibel del drappo ad oro fecie banda (43)

Nel torno avea Gibel di XVI anni,
Quando si mosse a cercar sua ventura;
Entrò camin con angosciosi affanni,
Sun un destriere armato di misura;
E Iddio pregando andava, sanza inganni,
Che gli desse a trovar di sua natura (44);
Arrivò come dicie il libro e'l vero
Nella val bruna del cavalier nero (45)

Nella val bruna Gibel fu arrivato (46)
Infino a mezzo giorno e' cavalcava,
Nel cavalier nero si fu scontrato (47)
Che quel passo tuttavia lo guardava:
Cavalier nè baron da nessun lato
Per lo fermo lasciar non vi passava,
E sia chi vuol (48), vegnia donde volesse,
Che vassallaggio giurar nol facesse



Per forza d' arme aquistati n' avea
Dugiento che 'n sua corte gli fa stare,
Sanza quegli altri che morti egli avea
Qual vassallaggio non volea giurare (49).
Quando Gibello da lunga vedea
Fugli davanti e disse, non passare,
Tosto dismonta se non vuoi la morte (50)
E sta' cogli altri a servir la mia corte.

Allor Gibello tutto pien di gioia
Arditamente rispuose al barone:
Oggi è quel dì che convien che tu muoia
Over che tu qui sarai mio prigione;
Veraciemente troppo m' è a noia
Star qui a forzar contra ragione.
Di mal talento a morte disfidarsi,
Presor del campo e a fedire andarsi.

Le lancie i' mano, e in braccio gli scudi (51)
Vans' a fedir come dragon mortali,
Misero i ferri ai loro sberghi ignudi
Amendue gli baroni imperiali (52).
Per gli gran colpi dispietati e crudi
E' destrier rumpo' cinghie e pettorali (53)
Ma lo garzo (54) di tal voler l' afferra
Che sconciamente l' abbattea in terra

Allor Gibello disse: cavalieri
Or per prigion vo' che t' arrenda a mee,
Giurami fedeltà, e volentieri
Come volevi ch' io facessi a tee.
El cavalier nero non fa la mere (55)
Colla sua gente suo servo si fee,
E tutti quanti fedeltà giurarli:
Egli stette tre dì a signorgiarli (56)

Passati gli tre giorni cavalcava
El cavalier nero [com'] suo servidore.
Com' era 'n prima signor, l' ambasciava (57);
Così Gibello il lasciò agitore (58).
Da lui si parte e oltre cavalcava,
E fu arrivato a un altro signiore
Che si chiamava lo vermiglio Conte,
Che guardava una rocca sotto u' monte (59).

Treciento cavalier di grande ardire (60)
Ha sotto se quello Conte vermiglio (61),
Tutti aquistati per forza al ver dire,
Ciascun possente, gaio come giglio:
E mille o più n' avea fatti morire
Per forza d' arme sanza alcun consiglio.
La guardia in sul camin tenea per mostra (62)
A chi passava facìa chieder giostra (63).



La guardia vide il donzelletto gaio
Gridò al conte, ed egli udendo armossi,
E della rocca in sun un destrier baio,
In sul camin con Gibello scontrossi.
Vedendo il Conte, Gibel tanto gaio (64),
Subitamente di lui innamorossi,
Cortesemente disse: che ascendesse
E vassallaggio co gli altri facesse.

Allor Gibello pieno di valenza (65)
Arditamente al Conte rispondia (66):
Fedeltà non giurrei se tua potenza (67)
Imprima non si pruova colla mia.
Veramente tu hai vana credenza
A domandare (68) ch' io tuo servo stia,
Ma per prigion vo' che tu a me t'arrenda:
S'altro vuo' dir la spada mi difenda.

Se prima il Conte n' era innamorato
Udendol, doppiamente inamoronne
E disse: giovinetto ingraziato
Di tua possanza un colpo aspetteronne,
E s' io da te saraggio iscavallato,
Giurrotti (69) fedeltà, teco verronne
Ma se tu non mi abbatti del cavallo,
Giurami fe' che starai mio vassallo (70)

Allor Gibello prendeva 'l partito
Sì come lioncel (71) pien d'arditanza,
E nel suo core era tutto fiorito:
Bracciò lo scudo e impugniò la lanza,
E r.torna a fedire il Conte ardito
D' amor pensando alla sua dolcie 'manza:
Lui e 'l cavallo al campo fe' cadere
'Nanz' alla gente che stava a vedere (72)

Disse Gibel (73): baron tu se' mio servo,
Sanza dimoro a me t' arrenderai,
El Conte rispondea co' latin verbo (74);
Or ben se' 'l fior di quanti mai trovai,
E fedeltà volentier t' osservo,
Entra en tenuta e per signior sarai (75),
E tutti quanti l' ubbidiro a fiotta (76)
E miserlo in tenuta della rocca (77)

Quando si fu posato al suo volere
Di questa rocca a partir che si prese,
Il Conte in signoria fe' rimanere,
Si come egli era quando quivi sciese.
Ciercando di sua gesta a suo podere
Fu arrivato in un altro paese
A una città d' un duca crudo e strano
[11] Qual è sotto lo re Tarsiano

Il valoroso Gibel ch' è in prigione
Per nulla guisa sì [si] rallegrava
Sentendo che lo re contra a ragione
La pulzeletta su' amanza assediava.
La duchessa dicea: gentil garzone,
(Davanti alla prigion sì gli parlava)
O donzel ch' hai d' ogni biltà corona,
Gioi' vo' che prendi della mia persona (85)

Gibello a sue parole no' attendea
E nel suo cuore già era conquiso.
E la duchessa parlava e dicea
Or che ha' tu, angel di Paradiso (86)!
Allor Gibello sì le rispondea:
I' sento che la morte si m'ha priso (87)
Perch' io a Genutrisse andar non posso
Contro a re Tarsïan che a torto è mosso

E la duchessa veggendo Gibello
Che a Gienutrisse avea voglia d' andare,
Diss', io ti lascierò giglio novello (88)
Se mi prometti qui [di] ritornare
Ed egli rispondea chiarito e bello;
S' i' non son morto i' giuro di tornare
Se mi lasciate andar fate merzè
Che la pulcella difenda da re.

E la duchessa pensò in suo cuore;
Se io a Genitrisse andar lo lasso
Fors' al tornar (89) mi donerà il suo amore,
Se 'l qual non ho di questa vita passo.
E, s'io 'l potessi fare imperadore
Pur c' allegrasse un poco il mio cor lasso (90)!
Doglioso a me! ch' io arei tutto bene
Se mi traesse una volta di pene!

Poi gli dicea: amor, po' che tu vuoi
A Gienitrisse andar, chieggioti un dono:
Che 'l duca mio uccidi se tu puoi
E ogni altra fallenza ti perdono.
Ed e' rispuose: lui e' baron suoi
Vorrei uccider quanti ve ne sono,
E quanti ve n'à ancor d'altri paesi
Vorrei che fossor tutti morti e presi.

Allor Gibel di prigion fu tratto,
L'arme e 'l destrier avanti sì gli gio.
Sanza dimoro in fretta s'armò ratto.
Non prese staffa c'a caval salio (91).
Della città uscì e con quel patto
Ver del Conte Vermiglio se ne gio,
Tosto 'l fè adobbar con sua compàgnia (92)
E l' altro dì entrò per la campagnia.

E nella valle bruna egli arrivato
Ov' era il cavalier ner (93) di gran vaglia,
El fatto e la maniera gli contaro
Com' egli andavan per voler battaglia.
I' suo dugiento cavalier (94) s' armaro
Tutti per punto e non mancò lor maglia.
I tre baroni a Ginutrisse gieno
Con cinqueciento cavalier c' avieno.

Furo (95) arrivati a Genitrisse presso;
D' in sulla torre la guardia vedeali.
Allor Gibello mandò u' [suo] messo,
Come colla sua giente soccorreali.
Le porti aperti gli furono ad esso (96)
Egli entrò dentro con que' suo' fedeli,
Tutta la giente mena gioia a scorso (97)
Veggiendo venir tanto bel soccorso.

Tant' allegrezza avea la giovinetta
Che uom che sia contare non potrebbe.
Con sue compagne fu l' amorosetta,
Corse a Gibello, abbracïato l' ebbe.
Or si posò la giente giulivetta,
Allegra più che lingua no 'l direbbe:
Gibel fecie andare per l'oste il bando
E lo re Tarsïan mandò fidando (98).

Subitamente tutti i buon baroni
Conti e marchesi della damigiella
Trovar lor armi correnti roncioni (99),
Ciascun s'armava e montò in sella.
Similemente fanno i compagnoni (100),
E i mercatanti sono a tal novella
Per essere fuori alla battaglia presti ,
Che del combatter sono arditi e desti.

Usciti fuori alla bella campagna
Quivi si cominciaro' (101) a far le schiere
De' buon baron sanza avere (102) magagna,
Riguardan selle e ferri al buon destriere.
D'aver la zuffa verun se ne lagna,
Ciascun vorrebbe pur esser (103) primiere
A cominciar lo stormo crudo e aspro,
Ciascun di ciò se ne cred'esser mastro.

Così re Tarsiano fecie guernire
Ciò che bisogna a tutta la sua gente,
Armati, presti a battaglia venire.
Credendo della guerra più possente
Essere degli altri, e per non fuggire
Sì fu più innanzi, e sì come valente
Cominciaron lo stormo sanza fallo:
Piacciavi giente udir come andò il ballo.

Or chi vedesse i stormo cominciare (104)
Fedir di spade e di spunton tal giente,
Balestra grosse aprire e disserrare,
Lanciarsi come fa dragon mordente:
Ciascun si briga alle spade menare:
Quivi si vede qual è il più possente:
Qual taglia teste e quale gambe e braccia:
Ciascun del ben combatter sì si avaccia.

Un cavaliere dello re Tarsiano
Si fecie inanzi co' molto valore,
Una grossa asta e' si recò per mano
E ferì (105) nello stormo con furore
E abbattene cinque giù nel piano.
Allor si cominciò sì gran romore
Che parea che giù il secolo venisse (106)
E che lo 'nferno del tutto s' aprisse

Subitamente ecco gli venne manco (107)
Un baccellier di quel Conte vermiglio,
Con una lancia grossa il guerrier franco
Scontrò (108) quel cavalier con gran periglio;
Tal colpo gli donò nel lato manco
Che lo passò per tutto lo 'nteriglio (109),
E morto cade nel crudele stormo
Per quel ch' io sento, nel libro m'informo.

El figliuol de re con gran baronaggio
Combatte con Gibel pien d'ardimento;
Dando e togliendo colpi di vantaggio,
Ciascun mostrava suo gran valimento:
Colla sua gente Gibel prode e saggio
Avea il fratello già sconfitto e vinto,
Ma lo re Tarsian lo soccorria
E con due schiere allo stormo feria.

Il cavalier nero di gran valore
Allo figliuol de re feria per costa,
Donando colpi di tanto vigore
Che nessun può durare alla sua posta;
Sicchè 'l figliuol de re è perditore,
Non potè più durare alla proposta (110)
Del buon Conte Vermiglio di gran vaglia:
Dall' altra parte diè a re la battaglia.

Gibel col popol suo di Gienutrisse
Venie le schiere tagliando e fedendo
E de' campion del regnio di Bramisse
Quanti ne scontra ne va uccidendo;
Il cavalier nero feria tra esse
Così gran colpi dando e ricevendo
Ov' egli andava isgombrar facea
Coi suo dugiento cavalier c' avea.

Duca di Serpentina si scontròe
Col buou Gibello combattendo a schiera
E l' uno e l' altro a fedire s' andòe
Infra le giente inflammata e fiera.
E sì gran colpo Gibel gli donòe
Morto (111) l' abbatte sotto sua bandiera,
Gli scudi e gli elmi vi facien ta' suoni
Parea che fosse balenare e tuoni.

La battaglia era sì gravosa e dura
L' aria e la terra n' era intenebrata (112).
Ferro non vi valea nè armadura
Contro a Gibel c' avea gente pregiata.
E chi pruova un colpo per sua sventura
No' ritornarne a dirne l' ambasciata:
Re Tarsian colla sua giente stolta
Non potendo durar misesi in volta.

Allor Gibel con suo' baron vedea
Che contro a lui non era chi durasse,
Lo re e 'l figlio del campo si partia
Gibello fe' bandir (113) che nun cacciasse
L' un contro all' altro: parlava e dicea (114):
Viltà saria a fedir chi n' andasse:
E fè' sonar le trombe a ringioiarsi (115)
E dentro alla città a ritornarsi.

Le donne e li signor della cittade
Ciascun menava riso gioia e canto;
E la pulzella piena di biltade
Tant'era allegra non si po'dir tanto.
Allor Gibello pien dl lealtade
S'accommiatò quando fu stato alquanto,
E la pulcella di lui innamorata
Più che prima rimase sconsolata.

Della pulcella, che si dipartia (116)
Gibel da suo'baron commiato prese,
E in Sepertina prigion che reddia (117).
Gli altri ciascun tornar i' lor paese.
E la duchessa quando lo vedea
Pensossi di venir co' lui alle mani (118);
D'amor cantava e davasi conforto
Com'ella seppe che 'l duca era morto.

La duchessa d'amor chiede mercede
E sì dicea; giovane ingraziato
Gentil valetto, gioi' prendi di mene (119)
Dammi il tuo amor, nò star imprigionato:
Miglior dama non puo'aver per tene (120)
Sarai signior di tutto il mio ducato.
Ed è c'avea dato il suo amore altrui
Stava com'ella non dicesse a lui.

Questa duchessa ogni dì il predicava (121)
Che per amor gioia di lei pigliasse,
Ma lusingar niente le giovava
Che non parea che di lei si curasse.
E in quel tempo i (122) Re Tarsian mandava
Alla duchessa che alla corte andasse
C'ogn' anno il duca andare (123) vi solea
Per una festa che lo re facea.

E quando la duchessa fu richiesta
Non avea con cui gire acompagnata,
Diceva: lassa come andrò io a festa!
Che la mia giente è tutta isbarratata.
E scapigliossi la sua bionda testa,
E piange come donna isconsolata:
Allor facia lamento del marito
Che di sei mesi o più era transito.

Piangiendo la duchessa a capo chino,
Gibel piacevolmente le parlòe:
Gientil duchessa, rosa di giardino,
Se v'è in piacere i' vi acompagneròe,
Fate c'andare (124) possa a mio dimino
E ch' io non torni più vostro prigione:
Ed ella sì pensò: s'io il menrò làe (125)
Forse e' re per marito me 'l daràe (126)

Ella dicea: molto volentieri.
Trassel fuor di prigion sanza tornare (127)
Ed e' mandò per gli suoi cavalieri
E in Serpentina e' gli fè appresentare.
Qui fur giunti i nobili guerrieri,
Sanza dimoro brigan cavalcare (128)
Sotto la 'nsegnia di Gibel sovrano:
Fur alla corte de re Tarsiano.

Tutta la giente tra' per maraviglia (129)
Quando vidon sì bella baronia;
E isguardando la giente vermiglia
Ch'eran trecento in una compagnia,
I neri dugento erano in famiglia (130),
Più bella giente non si troverìa;
Colla duchessa nella città entraro (131)
Presso alla corte de re Tarsiano

Sotto sua insegnia il nobile Gibello
Per la città ognindì cavalcava,
Chi lo vedea l'assomiglia al fratello
E alle fattezze ch' egli in se portava.
E la reina un dì mandò per ello
E dond' egli era sì lo dimandava,
Ed e' rispuose e disse la novella,
Che mercatanti il diero (132) alla pulzella.

E tutto il fatto a punto e' le contòe,
Di ritrovare (133) sua gesta s' ingegna;
E come a Gienitrisse egli arrivòe (134)
E ammantato di quella sua insegna,
E come la pulzella lo allevòe,
E com' ell' era del suo amore degna,
E come l' avea cresciuto e allevato,
Come dal cavalier fu proverbiato.

La reina che 'ntende il convenente,
Disse fra se: questi è de' miei figlioli.
La balia fè venire in mantanente,
Disse: di' 'l vero se morir non voli,
Questi è mio figlio ben certanamente,
No' lo uccidesti come dir mi suoli.
La balia tutto il fatto le contòe
Com' ella a' mercatanti lo donòe.

E la reina allor s' inginochiava
Piangiendo disse: dolcie figliuol mio,!..
Davanti a lui umilemente parlava,
Merzè gli chiede per l' amor di Dio.
E perchè 'l facia morir gli contava,
Diciendo: per te arsa or sarò io,
Ma allegra figliuol mio io si morraggio
Poi che ricognosciuto hai 'l tuo legnaggio.

Disse Gibello lo garzo' reale:
Dolcie mia madre non aver paura,
Ch' i' ò co' meco giente imperiale (135)
Che da tre re vi terrebbon sicura (136;
Questa giustizia non è ragionale,
E proverollo colla mia armadura (137)
A Genitrisse lo re sconfiggemmo
Si che voi madonna ben fiancheremmo (138).

La novella si spande per la corte
Come Gibello era figliuol del rene (139).
Tutta la giente se n' allegra forte
E 'l suo fratel gran festa si ne fene (140):
Lo re fè giudicar (141) la reina a morte,
Che Ella fosse arsa in fuoco e in pene;
Armato fu Gibel quando lo 'ntese
Colla sua giente lo palagio prese.

E lo fratello ne fa gran sollazzo,
Disse: io non vuo' che la reina s' arda (142).
Immantenente montò in sul palazzo (143)
Con quella giente ch' egli ha in sua guardia,
E ciascun de' baron se non fu pazzo!
De' giovani ubbidir niente tarda,
E lo re Tarsian mena gran duolo
C' a tal bisognio si ritruova solo.

Veggiendosi così re abbandonato
Da' suoi baroni, gran dolor n' avea.
Allor Gibello savio e insegniato (144)
Co' molta giente al padre se ne gia,
Davanti a lui e' si fu inginocchiato,
Umilemente parlava e diceva:
Padre mio a ragion or m' intendete
Come dritta giustizia non faciete. (145)

El padre rispondea con gran dolore:
Di' ciò che vuoi che io t' ascolteròe.
Allor Gibello rispuose e parlone,
A onor di Dio i' si vel conteròe.
Come non fu 'mpossibile al Signore (146)
Di fare Adamo primo uom che formòe (147).
Così no' gli è 'mpossibile di fare
Duo figliuo' in un' ora ingenerare.

El padre disse: dolcie figliuol caro
Tu m' hai mostrato il ver sì apertamente,
Ond' io cognioseo e veggio puro e chiaro
Che uno e duo sono in Dio possente (148).
E gli baroni Iddio ringraziaro,
Veggiendo il re del vero conoscente;
Allora il re Gibel per man piglìòe,
Allato a se a seder l' assettòe (149).

Veggiendo il re che non facea giustizia
In tutto fecie van quello statuto.
Franca fu la reina da malizia
Perchè Gibello le donava aiuto.
Allor Gibello pien di letizia
Per messo alla pulzella fe' saputo (150);
Come Argogliosa intese la novella,
Con sue compagne tosto montò in sella.

La pulzella Argogliosa ingraziata
Con cinquanta pulzelle in compagnia,
Da ciento cavalieri accompagnata
Sanza dimoro si fu messa in via.
Alla corte de re fu ismontata,
Dov' era Gibel pien di cortesia.
Tutta la giente träe per vederla
Che 'n fra l'altre lucea com' una stella

Il buon Gibello con allegro cuore
Isposò la pulzella innanzi al padre.
Tutta la giente cantava d'amore,
Ma sopra tutte era allegra la madre.
Le donne e le donzelle di valore
Gran festa ne facieano in veritade,
Tutta la giente danzava per essa:
Morta d'amor cadd' allor la duchessa (151)

Si grande e l' allegrezza el giuoco e riso,
Un anno e più bastò Corte bandita.
Il buon Gibel con amoroso viso (152)
Della pulcella prese gioi' fiorita (153).
Chiamato fu signor di tutto, assiso,
Poi che 'l padre passò di questa vita,
E 'l fratel fu signor d' altre contrade,
E noi si salvi l' alta Maestade.

Amen.

NOTE

AL LETTORE

Sono qui due sorte di *note*; quali si riferiscono alle correzioni di grafia, e di quelli errori del codice che erano troppo manifesti, per non averli a togliere; quali a ragione letteraria. Poichè mi sembrò che, intralciandosi come fanno, potesse venirne alcuna noia ai gentili lettori, credetti opportuno di farne separazione, raccogliendo in principio le note di pura relazione colla lettera del codice, e collocando in appresso le altre, ciascuna col numero ond' è chiamata. Laonde, allorquando non si riscontri nell'ordine primo la nota come chiama il numero nel testo, si dovrà passare a cercarla nel secondo.

NOTE

RELATIVE ALLA LEZIONE DEL CODICE

(1) Il codice: *sovente chiave.*
(2) Lacuna del codice.
(5) Il cod.: *faceva.*
(7) Il cod.: *partoriva.*
(8) Il cod.. *loro.*
(10) Il cod.: *giunto.*
(11) Il cod.: *in una.*
(13) Il cod.: *fue.*
(15) Il cod.: *sacreta.*
(16) Il cod.: *furon.*
(17) Il cod.: *facevallo.*
(18) Il cod.: *cavarollo.*
(19) Il cod.: *portarollo.*
(21) Il cod.: *Che de' più.*
(25) Il cod.: *bello.*
(26) Il cod.: *un angel.*
(27) Lacuna del codice.
(29) Il cod.: *si lo si riponea.*
(33) Lacuna del codice.
(36) Lacuna del codice.
(37) Il cod.: *infinito.*

(38) Il cod. *dilgli:* forse l' autore scrisse primamente *dègli*, che l'ammanuense, errando, intese per *digli*, e trascrisse in *dilgli* secondo la grafia da lui seguita.

(45) Il cod.: *nella valle,*

(46) Il cod.: *nella valle.*

(47) Il cod.: *E nel cavalier nero si fu scontrato.*

(48) Il cod.: *E sia chi vuole.*

(49) Il cod.: *Quale vassallaggio.*

(50) Il cod.: *se non voi la morte;* e nel verso seguente: *E sta cogli altri a servire la mia corte.*

(51) Il cod.: *Le lancie i mano in braccio gli scudi.*

(53) Il cod.: *cinghe e pettorali.*

(56) Il cod.: *signiongiarli.*

(59) Il cod.: *sotto u monte* elissa la *n* da *un* per dolcezza di pronuncia.

(60) Il cod.: *treciento cavalieri di grande ardire.*

(61) Il cod.: *A' sotto se quello conte Vermiglio.*

(64) Il cod.: *Vedendo il Conte, Gibello tanto gaio:*

(65) Il cod.: *Allor Gibello pien di valenza.*

(66) Il cod.: *rispondea.*

(67) Il cod.: *Fedeltà non giurerei se tua potenza.*

(68) Il cod.: *A domandar ch' io.*

(69) Il cod.: *Giurerotti.*

(70) Il cod.: *Giurami fede che starai mio vassallo.*

(71) Il cod.: *lioncello.*

(73) Il cod.: *Disse Gibello.*

(77) Il cod.: *E miserolo in tenuta della rocca.*

(78) Il cod.: *da l' un loco.*

(80) Il cod.: *aveva gravi dolori.*

(82) Il cod.: *Gridaron a bocie, oste le mandiamo.*

(83) Il cod.: *di suo popolo gran gente.*

(84) Il cod.: *Duca di Serpentina, miser e ridente.*

(85) Il cod.: *Gioia vo' che prendi dalla mia persona.*

(86) Il cod.: *Or che a tu angel di paradiso.*

(87) Il cod.: *I' sento che la morte si m'a priso.*

(88) Il cod.: *Disio io ti lascierò giglio novello.*

(89) Il cod.: *al tornare.*

(93) Il cod.: *nen.*

(94) Il cod.: *cavalieri.*

(95) Il cod.: *Furon.*

(100) Il cod.: *Similmente fanno i compagnoni.*

(101) Il cod.: *Quivi si cominciarono.*

(102) Il cod.: *senza avere magagna.*

(103) Il cod.: *essere.*

(105) Il cod.: *E ferri*: non dubito che la lezione come da me fu accomodata nella stampa non sia la vera.

(107) Il cod.: *Subitamente e' no gli venne manco*: lezione che non avrebbe senso; ma ridotta come porta la stampa, parmi sicura e quale fu dettata originariamente dall'autore, essendo facile da *ecco* trascrivendo far un *e' no.*

(108) Il cod.: *Iscontrò.*

(112) Il cod.: *L'aria e la terra nera intenebrata.* Non ho dubitato di racconciare la lezione come si vede dalla stampa, dacchè così domandava il retto senso del discorso.

(113) Il cod.: *bandire.*

(114) Il cod.: *diceva.*

(116) Il cod.: *dipartiva.*

(118) Il cod.: *venire co' lui alle mani.*

(119) Il cod.: *gioia prendi di mene.*

(120) Il cod.: *per te.*

(123) Il cod.: *andar.*

(124) Il cod.: *andar.*

(125) Il cod.: *menerò.*

(126) Il cod.: *Forse che re per marito mel darae.*

(127) Il cod.: *prigione senza tornare.*

(128) Il cod.: *briggan di cavalcare.*

(129) Il cod.: *tra per meraviglia.*

(131) Da leggersi probabilmente *entrâno*. Tuttavolta non mutai nella stampa, dacchè assonanze somiglianti sono frequenti negli antichi poeti volgari.

(132) Il cod.: *il dieron.*

(133) Il cod.: *Di ritrovar.*

(134) Il cod.: *arrivò.*

(136) Il cod.: *vitterebonsi cura.*

(137) Il cod.: *arnadura.*

(140) Il cod.: *D' il suo fratello gran festa si ne fenne.*

(141) Il cod.: *giudicare.*

(142) Il cod.: *io non voglio che la reina s'arda.*

(143) Il cod.: *palaço.*

(145) Il cod.: *Come diritta giustizia non faciete.*

(146) Il cod.: *non fu possibile al Signore.*

(147) Il cod.: *formò.*

(149) Il cod.: *a sedere l' assettòe.*

(151) Il cod.: *Morta d'amor c'a' da lor la duchessa.*

(152) Il cod.: *Il buon Gibel che con amoroso riso.*

(153) Il cod.: *gioia florita.*



NOTE

DICHIARATIVE E FILOLOGICHE

(3) Con buona e pronta memoria. Ma è da credere che l'Autore invocasse la Vergine acciò la sovvenisse di buona memoria, non solo a recitare la salutazione angelica, quanto anche e più a raccontare la storia o novella, a cui si accingeva.

(6) Di qualunque, od in qualunque stato per quanto fosse grande.

(9) Il codice legge: *a un corpo*, ed io accomodai, nella stampa, *ad un colpo*, come feci di *molto* che trascrissi in *morto* (nota 111). Poscia, ritornandovi a considerare, ebbi pentimento, un po' tardo, di quello che avevo fatto, potendo essere che *partorire ad un corpo*, sia frase formatasi direttamente da *nascere ad un corpo*, che vuol dire, *nascere in più di uno ad un parto*.

Confessata la mia soverchia facilità di avere messo mano, questa volta, alla lezione originale, non dissimulerò per tanto, come io non creda che il *nascere* e il *partorire ad un corpo*, voglia dire propriamente *nascere o partorire più infanti ad una volta;* ma *corpo* debbasi pronunciare colla prima *o* chiusa, e s'intenda per *colpo*, mutata la *l* in *r*, di modo che datogli un senso diverso dall' apparente starebbe la correzione da noi eseguita. In effetto *nascere ad un corpo*, o significa in un corpo solo, e ciò non

avviene che di certi gemmelli mostruosi, ovvero *da un corpo*, e questo è dei figliuoli tutti di una madre; mentre *nascere ad un colpo* esprime acconciamente il nascere ad una volta, ad un parto.

Gli esempi seguenti che trassi da' miei spogli, mi pare confermino l'opinione mia. — *La sua figliuola che avera nome Rea Silva fue eletta Vergine Vestuale per cagione di avere figliuoli,* la quale n'ebbe due a un corpo, e *fecegli alla riva di un fiume* (Ric. Males. Cap. X) — *Non ebbe altro incominciamento* (Roma) *se noe da Romolo il quale fue figliuolo di Rea Silva Vergine Vestale, il quale* nacque con Remo a uno corpo (Ib. Cap. XI) — Disse Mirabello: *Io udi' dire al nostro ambasciadore che, quando ti vidono, parve loro di vedere propriamente me, e che sì mi somigli come se noi fossimo frategli* nati d'un corpo (cioè gemmelli) (Aiolfo I. 280).

Se ivi per *nascere ad un corpo, nati d'un corpo,* s'intenda usciti dall'utero *ad un colpo,* ad una volta, il sentimento correrà chiarissimo.

Partorire ad un corpo, nell'esempio che si ha dal *Gibello,* non avrebbe significato, mentre lo riceve piano e sicuro nella interpretazione proposta.

Nondimeno, attenendomi a discrezione, lascio ai filologi più esperti di me, che decidano del dubbio.

(10) Il cod. *giunto.* Sia che si conservi la lezione portata dal codice o si preferisca la riduzione da me fatta nella stampa per cagion di rima, e reputando che l'Autore avesse dettato secondo che io corressi, non è men vero che la forma maschile del vocabolo è degna di considerazione, perchè, accordandosi con *reina*, femminile, sembra un solecismo. Negli antichi incontrasi più volte che al femminile segue il maschile, a modo del neutro de' latini, e il Gigli nelle *Lezioni*

di Lingua Toscana ne poneva nota speciale, attribuendo la virtù di rendere neutro sì il participio e sì l'attributo alle qualità del soggetto, quando può comprendere i due generi, come negli esempi che cita dal Boccaccio: « Ogni cosa fu pieno di orrore; » e: « La qual cosa benchè sia stato dimostrato. » Ma la consuetudine di queste discordanze grammaticali (dico discordanze, secondo la ragione presente della lingua) furono sì comuni e generali negli scrittori di volgare, che non si possono reputare ristrette fra i brevi termini dal Gigli assegnati. Cito Lorenzo de' Medici, non certo da annoverarsi tra gli antichi, nella *Nencia (Poesie; Firenze, Barbera e Bianchi*: pag. *249)*:

> Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
> Un caprettin che bela molto forte.
> Vientene giù, che 'l lupo l'arà preso
> E con gli denti gli darà la morte;
> Fa che tu sia giù nel vallone sceso,
> Dagli d'un fuso nel cuor...

Ivi il *sia sceso* riferendosi alla Nencia, si vede avere pigliato forma di *neutro*, quantunque si tratti di persona, femmina, la quale non racchiude in se, come potrebbe supporsi di *ogni cosa* e la *qual cosa*, il concetto del doppio genere, e perciò non concede di presumere, che fosse stato portato al neutro il participio, perchè si potesse considerare di doppio genere il soggetto che regge la proposizione.

Il Gherardini considera questi e simili costrutti siccome irregolari *(Appendice alle Grammatiche italiane, Participi)*; ma egli stesso ne produce sì copioso numero di esempi di maniere diverse, da indurre nel lettore il dubbio che le eccezioni questa volta uccidano la regola, e che non sia da cercare l'origine di tante sgrammaticature, cadute dalle penne

di molti scrittori, tra cui de' più classici e forbiti, da una ragione lontana e recondita, la quale risalga ai principii della formazione della lingua.

(11) A fine di ricondurre il verso a giusta misura, acconciai la lezione del codice, per la stampa, riducendo *una* in *'na* con aferesi.

Gli scrittori di poesia non solo, ma ben anco di prose, quando loro piacque, indotti o dalla pronuncia o da altra causa, si valsero della facoltà di troncare in principio certe voci incominicianti per vocale, levando questa, come in *immagine, edificio, anatomia, immaginare*, e le abbreviarono a *magine, dificio, notomia, maginare;* ciò facendo eziandio nel caso di particelle semplici, come dalla citazione singolarissima che qui adduciamo tolta dalla *Vita della B. Umiltà, pubblicata dal Cav. Zambrini*, e che è principio del cap. XLI nella detta *Vita: 'N quel tempo che l'umile donna, secondo è detto, andava raccogliendo le pietre nel letto del fiume.*

(12) *Pel qua'* forma elittica della frase *pel quale fatto,* cioè *pel quale caso di essere nati due figliuoli gemmelli, il re fu poscia sconfitto, come dirà la novella.*

(14) *Fantino* è qui adoperato invariabilmente, ed è uno degli esempi non frequenti, ma non meno certi, che gli antichi non sempre tennero a proposito di mutare desinenza nei nomi femminili e maschili terminati in *o* al singolare quando passavano al plurale. Il Nannucci (Teorica dei *Nomi della lingua italiana*, pag. 317, 321, 322) fornisce qualche citazione, come *mano* usata senza diversità nei due numeri, e similmente *aguro*.

L'esempio nostro è da aggiungere ai pochi e non sempre certi addotti dal Nannucci, ed è forse bellis-

simo tra i suddetti, e fra quelli che altri in avvenire potessero spigolare dalle scritture antiche.

(20) Intendi: per vederlo, essendo egli di gran bellezza, furono dinanzi alla balìa ed ai mercatanti.

(22) Gienutrisse, si governava per mano, opera di una pulcella ecc.

Non trovo *mantenere* per *governare* nel *Dizionario di Padova* e neppure nel *Supplimento del Gherardini*; mentre vi sta per *difendere*. È facile comprendere come abbia assunto tal significato, dacchè *governando* i paesi si *conservano*, e spesse volte nella lingua nostra il vocabolo che esprime l'effetto si usa in significato della causa, o per converso.

(23) *Bali* per *balio*; da scriversi *Balì'*. Qui pare usato nel doppio senso di *tutore* e di personaggio autorevole nel governo dello Stato, dacchè avendo Argogliosa nove anni di età, non poteva da se tenere il reggimento della città di cui era signora. *Balio* in questo significato trovasi in Giovanni Villani (Lib. 7, 171): «(Il conte d'Artese) era balio e governatore di Carlo Martello giovane figliuolo di Carlo Secondo, e di tutto il Regno».

(24) *Che per mio servo il vo' fare a nudrire.* Costrutto singolare e conforme ad altri e simili notati dai vocabolaristi, cioè *fare a sapere*, *fare a conoscere*, *fare a credere*.

Il Gherardini nelle *Voci e Maniere*, parlando di questi, opinò che, non traendosene chiaro significato, ed ignorandosi a qual fine la preposizione *a* fosse interposta tra il *fare* e l'infinito seguente, fossero da tenersi errori di menanti, e perciò da correggere trasformando la prepositiva in un'affissa, raddoppiando, secondo il consueto, la consonante sulla quale immediatamente si opera l'affissione. Ne formò per conseguenza i verbi *assapere*, *acconoscere*, *accredere*.

Nè *assapere* nè *accredere* può dirsi fossero creati a posta, perciocchè del primo si hanno molteplici esempi, e del secondo una citazione tolta dal Buti. Quanto all' *acconoscere* sarebbe nuovo verbo, e similmente tale diverrebbe l' *annudrire*, qualora io avessi proceduto a mutare il testo nel verso citato, attenendomi ai consigli dell' insigne filologo milanese.

E per impulso spontaneo, e vinto da tanta autorità, cui già avevano dato l' assentimento il Dal Rio (Nota alla n. 1 g. 7 del Dec.) ed il Fanfani, io erami già deliberato di accomodare la lezione secondo l'avviso gherardiniano, allorchè nuovi dubbi, natimi in animo, me ne distolsero. Ne esporrò in breve le ragioni.

Tutti coloro ch' ebbero a far osservazioni sul costrutto di cui si ragiona, trovarono che di esso non si hanno esempi, se non con certi infiniti quando seguitano come complementi al verbo *fare;* i quali infiniti non mantengono la prefissa, se vengasi a conjugarli per gli altri tempi del verbo. Laonde *assapere, accredere* ecc. non sussistono come modo infinito di verbo regolare, ma soltanto come una maniera tutta particolare di essere, la quale si manifesta solo in un dato caso, cioè in quello di andare associati con *fare*.

Vi ha di più: io rilessi da capo a fondo taluno dei testi nei quali erami abbattuto in qualche esempio dell' *assapere* oppure dell' *a sapere*, e furono il *Ricordano Malispini*, l'*Apollonio di Tiro*, la *Vita della B. Umilità*, la *Leggenda dei SS. Pietro e Paolo*, i *Fatti di Giuseppe Ebreo*, l' *Ajolfo*, i fogli stampati della *Tavola Rotonda* e degli *Statuti Senesi*, il *Decamerone*, i primi dieci libri del *Giovanni Villani*, e mi certificai, che come l' *assapere* o l' *a sapere* non compaiono che in seguito del verbo *fare*, così questo comunque coniugato non riceve mai a comple-

mento il *sapere* se non prefissato dall' *a*, o unicamente nel tempo dell' infinito. Tale curiosa particolarità mi svegliò il desiderio di svelarne od almeno d' intravederne il perchè. E tanto più mi ci accesi, in quanto che non seppi trovare lume di qualche sufficienza a chiarire onde sia che posto a complemento di altri verbi denotanti o velocità, o potenza all'azione, come *volere, potere, dovere*, non avvenga perciò che assuma quella forma singolare di cui si ragiona.

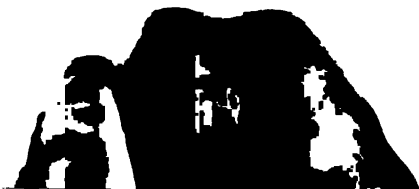
Posso citare un passo notevole tratto dal Villani, in cui si vedono i due atteggiamenti di *sapere*, secondo che si accompagni con *fare* o no (Cron. 7. 60): « Per suoi ambasciadori il *fece assapere* al suo zio lo re » Carlo in Puglia... Lo re Carlo, incontanente, venne a » corte a papa Martino, e *fecegli assapere* della impresa » del re d'Araona. Per la qual cosa il papa incontanente mandò al re d' Araona suo ambasciatore uno savio frate Iacopo de' Predicatori, *per volere sapere* » in qual parte sopra i Saracini andasse, che 'l *volea* » *pur sapere*.... Il qual ambasciatore giunto in Catalogna e disposta sua ambasciata, il re ringraziò » molto il papa della lunga profferta, raccomandandosi a lui, ma *da sapere* in qual parte andasse, al » presente in nulla guisa il *potea sapere*. »

Del rimanente un altro preclaro esempio del Villani mostra che *sapere*, quantunque prossimo a *fare* perde la prefissa, se intramezzi un altro infinito che stia per complemento primo. Leggasi questo (Cron. 7. 31): « Avendolo fatto costringere per *sapere* come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispose ecc. »

Fermato questo punto, e tornando a chiedere a se medesimo d' onde mai la generazione dell' *assapere*, comincia a nascere il sospetto, se per avventura non tragga l' origine da ciò, che il verbo *fare* in

tempi antichi non volesse con se la particella *a* interposta quando trae seco certi infiniti. Se, per caso, nei dialetti toscani, in età lontana, si usasse di dire *fare a sapere, a credere, a conoscere, a sentire*, in cambio di *far sapere, credere, conoscere, sentire*; e ciò quando indicava trasponimento di azione in altrui; non vedrebbesi manifesto per qual via ne sarebbe resultato l'*assapere*? In effetto, da *a sapere* sarebbero stati prodotti facilmente *asapere* ed *assapere*, sia per semplice accostamento operato dagli amanuensi, sia per affissione indotta o da pronuncia, o da presunzione di accomodare a miglior senso una frase di cui non più giungevasi a cogliere l'espressione primitiva. Composte quelle due forme grafiche, l'ultima poi ne sarebbe rimasta come restò per certo tempo, parendo più regolare; quantunque anch'essa di esistenza fugace e transitoria, e non avesse vigore di radicarsi nella lingua. Siffatte appiccature di prepositive in luogo di affisso furono comuni negli antichi; e stringendoci al caso dell'*a*, ricorderemo, qual più comune, l'*avere affare*, che ne' codici è modo errato di scrivere.

Colla frase *fare a sapere*, che mai vollero dire quegli antichi i quali ne fecero uso? Devesi egli prendere per *idiotismo puro*, seguitando il Rolli, che tale dichiarava quel costrutto nelle annotazioni al *Decamerone*, ovvero devesi supporre che *fare* pigli un significato che non è il suo nativo, e però conforme il nuovo significato si accomodi ad una maniera di dizione la quale gli è insolita? ovvero, secondo ciò che diceva già, accennerà a trasporto di azione? Se la seconda supposizione calzasse, allora *fare* prenderebbe significato di *dare*, e nell'assumerlo avrebbene conservata la particolare costruzione. Considerando che *fare a sapere, a credere, a conosce-*



re, a *sentire*, a *nudrire*, siano equivalenti di *dare* a *sapere*, a *credere*, a *conoscere*, ecc., parrebbe aversi una ragione del loro essere; dacchè non sia raro che si abbiano verbi i quali nell' atto in cui loro si attribuisce il senso di altro, ne ricevano ad un tempo le maniere di particolare costruzione. A conferma si potrebbero addurre parecchi esempi, ma bastino i due che seguono.

Soffredi del Grazia, 66: «Quando e 'l tempo e la necessitade richiede, devano combattere, e accambiare la morte a la servitudine e a la sozzura.»

Giovanni Villani, Cronaca, 7. 13: «E il detto messere Roderigo ne fu cominciatore di quello ordine (de' Gaudenti); ma poco durò che seguiro col nome il fatto, cioè d'intendere più a godere che ad altro.»

Nell' uno l' *accambiare* è in luogo di *preferire*, nell' altro *seguire* sta per *accomodare*, ed ambidue mantengono il costrutto voluto dal verbo cui successero, e del quale usurparono il significato.

Quantunque sia rarissimo che si abbia *fare* usato in cambio di *dare*, non possedendosi a mia cognizione che qualche esempio tra cui quello del Boccaccio, notato dal Fanfani nelle sue postille al *Decamerone* (Vedi Ediz. Le Monnier, g. 8, n. 10); e questo fors'anco un po' dubbio; e qualch' altro che spigolai nelle mie letture; nondimeno ciò non toglierebbe che la mente non si chiegga come mai gli antichi non se ne rendessero capaci, e perciò non lasciassero intatto il costrutto, a norma della forma originale, e come non fosse così inteso da grammatici riputatissimi moderni. Comunque sia, credo non andare errato affermando che *fare a sapere*, e somiglianti, siano idiotismi o no, rappresentano un costrutto particolare, vetusto, circa al quale si smarrì la memoria della causa onde

si compose. Sarebbe mai che presso gli Etruschi, in quel loro linguaggio che si spense, il vocabolo corrispondente al latino *facere*, all' italiano *fare*, avesse comportato e voluto con certi complementi verbali una sintassi che avesse girato questi al terzo caso, o situati in una relazione equivalente al case suddetto? Ignorando noi qual fosse quella favella, la domanda prende aspetto più di oziosa che di sagace, nè voglio tenermelo occulto. Tuttavia, non essendo impossibile che in avvenire si dissotterrino documenti tali da venirne nuovamente in possesso, forse non è inutile che si vada, di mano in mano, raccogliendo dalle scritture dei primi secoli della lingua, e particolarmente da quelle stese nel volgare parlato, tutte le voci e forme le quali in appresso andarono perdendosi, e di cui si cessò d' intendere il senso; poichè probabilmente traggono radice e motivo dall' idioma che precedette al presente.

Come, per le cose esposte, avrei nel *Gibello* conservato l' *a sapere*, qualora vi fosse stato, così non toccai l' *a nudrire*. Mi rincresce che le angustie di una *nota* m' impediscano di allargare di più il ragionamento, esaminando a parte a parte il costrutto nei varii esempi; e comprendo come qualcuno non si terrà per soddisfatto de' cenni troppo leggieri che ne feci; ma quand' anche non abbia raggiunto lo scopo di persuadere altri alla mia opinione, pure non sarà senza utile che mi fermassi a discorrerne. Gli editori di codici vedranno, spero, l' importanza di non mutare la lezione, se non negli errori evidenti, ed eziandio per questi, la convenienza di mantenere memoria dell' errore medesimo. Niuno sa che in appresso non succeda che quello il quale sembrava uno strafalcione di copista, un idiotismo della plebe, non sia ravvisato siccome un singolare costrutto da tenere in serbo.



Vorrei in ultimo che eziandio da' grammatici si procedesse più cauti nelle loro sentenze: laonde, per quanto veneri il Gherardini, non ne amo però i consigli molto risoluti ed imperativi. E in quel modo che non mi piacque, ad imitazione di lui, di cangiare l'*a* nudrire in nutrire, similmente non credo si avesse da accogliere l'altra sua proposta, per la quale *aiutare* quando porta un infinito di complemento senza la preposizione *a* (*aiutare sopportare*) avrebbesi da considerare un costrutto con elisione della particella *a*, a fine di evitare l'iato di due vocali che si affrontano; dacchè si hanno molti esempi nei quali non solo l'iato non sarebbe da temere, ma quella particella gioverebbe piuttosto a dolcezza che ad isconcio di pronuncia, come nell'*aiutar rigovernar* del Firenzuola (Lucidi, Att. 4 sc. 6).

L'*aiutare* e l'*atare* accompagnati da infiniti completivi, senza la prepositiva, porgono il caso opposto del *fare a sapere* e simili, nei quali pare che detta particella sovrabbondi; essi pure sono adoperati quasi sempre in un modo solo e non altrimenti da quegli scrittori che prescelsero di usarli in quel costrutto, e meritano se ne faccia osservazione speciale.

(29) Il cod.: *dismataria*. Corressi come legge la stampa, dacchè nell'ottava terza, verso quarto, della pagina 2, e nell'ottava prima, verso quarto, della pag. 26, trovo usato *ammantati* e *ammantato*, per dire che i figliuoli gemelli e il solo Gibello furono rivolti in manto. Nato mi era il sospetto dapprima che *dismatare* fosse da leggere *dismattare* colla *t* raddoppiata, e tenesse origine da *matta*, stuoia, con allargare il significato a denotare una coperta qualsivoglia; poscia mi parve più giusta l'altra interpretazione.

(30) Sospetto che la corretta lezione debba essere

lengnaggio, ossia *legnaggio*, schiatta, *casato* ecc. Nondimeno conservai nella stampa la *dizione* del codice, perchè *linguaggio* potrebbe essere stato usurpato nei primi tempi dell' idioma toscano in significato di *origine*, e per estensione, di *stirpe*, *famiglia*, siccome si usò per *popolo*, e per *nobiltà* e *gentilezza* o *civiltà* che si voglia. Nelle *Cronachette antiche* si legge: *Mitridate re di Ponto e di tutto quel paese del Caffa insino a Costantinopoli, che sono ventidue* linguaggi (cioè popoli e nazioni) *i quali aveva sotto di se* (Ed. Silv. p. 127); e poscia: *Voi vedete che in tutto l'occidente non ha re niuno. Erano uno, cioè Giugurta, i Romani l' hanno morto, e così faranno di quello dell' Oriente, perocchè nullo re vogliono: perocchè il loro re hanno morto; e sono gente senza linguaggio, e per ricoprire il difetto loro lo fanno* (pag. 127).

Ora *linguaggio*, adoperato per *popolo*, come furono *lingua* e *favella* (Faz. Ditt. *Dal Nilo è bello che qui mi comince, Che vien dal mezzodì per molte lingue*), (Dante: *Imperadrice di molte favelle*); diviene sinonimo di *nazione*, a cui esemplandosi può ricevere parecchi significati e questi di un' estensione maggiore di quello che parrebbe fosse comportabile dalla sua natura.

(31) Il cod.: *vene tanto copioso*. Potrebbe sostenersi che *vene* fu scritto dall' Autore per *viene*, siccome *fere* per *fiere* o *ferisce*, fognata la *i*, o non piuttosto secondo che porta l' infinito *venire*; nondimeno sembrò a me che tornasse più naturale che fosse semplicemente da raddoppiare la *n*, e ridurlo così al passato, come domanda il contesto.

Copioso è per *esercitato*, e con tale significato manca nei vocabolarii.

(32) *Gioioso* è per *vago*, *desioso* delle danze e de' bei costumi, onde ne pigliava gioia. In questo significato manca nei Vocabolarii.

(34) *Vitare* qui non vuol dire *evitare*, *cansare*, ma significa *eccitare*, *affrettare*, ed ha origine senza fallo dal francese *vite*, *presto*, *sollecitamente*, in quel modo che del *viste*, *pronto*, del francese antico, si fecero in italiano *visto* e *vistamente* per *pronto* e *prontamente*.

(35) I vocabolarii mancano di esempii a *groppiera*: può giovare il presente.

(39) *Altri* per *altre*: esempio da aggiungere ai due citati dal *Nannucci* alla pag. 274 della *Teorica dei nomi della lingua italiana*.

(40) Ti ho amato sino alla signoria di me, a renderti signore di me.

(41) Gibello dimandò lei, dove avrebbe dovuto andare per cercare di sua schiatta.

(42) Dante: *la nemica podesta*.

(43) *Banda* qui non significa *striscia*, poichè il drappo d'oro in cui fu ammantato Gibello da fanciullo doveva avere la grandezza più di gonfalone che d'altro. Però devesi intendere che ne fece *insegna*, *bandiera*, e in questo senso è da introdurre nei vocabolarii.

(44) *Natura* per *nascimento*, *origine*: ottimo esempio da aggiungere all' unico, tratto dalla *Vita di S. Francesco*, e portato dai vocabolarii.

(52) *Imperiale* per *forte*, *ardito*, *valoroso*. Gli antichi, in considerazione che chiunque tenesse signoria, dovesse pur andare fornito di belle qualità, attribuirono ai potenti le virtù che in allora si avevano in pregio maggiore; laonde dissero cose da imperadore, da re, da corte, da nobile, da signore, da generoso ossia di generazione illustre, quelle azioni e manie-

re e portamenti che addimostravano alto animo, cuore grande, costume leggiadro e simili.

Ne venne che *reale* valse per *sincero* e *maggiore; che cortese, generoso, gentile, signorile*, vollero dire *largo donatore, magno, di bei modi, di portamenti dignitosi, di forme vaghe e schiette, forte, virtuoso, benigno* ecc.

Per lo contrario regalarono a *rustico, villano, servo, povero, meschino, misero,* ogni peggiore significato metaforico che giovasse a denotare bruttura di animo, difetto di cuore e infelicità di condizione.

(54) La bassa latinità ebbe *garso, garcio, garzo:* gl' Italiani *garzone,* da cui potrebbesi sospettare che *garzo* derivi per apocope; ma veramente pare più probabile che si usassero le due forme indifferentemente.

In questa novella trovasi *garzo* e *garzone (*vedi pag. 8 ottava prima, pag. 16 ottava prima, e pag. 27 ottava prima) nel significato identico; *garzo* è scritto nel codice ambedue le volte senza il segno ortografico del troncamento; per la qual cosa io lo considero vocabolo intero, e come tale da registrarsi nei vocabolarii.

Nel poema dell' *Intelligenza* si ha *garzetta* per *garzonetta*, che è diminutivo di *garza*.

(55) Leggi *lamere*, secondo il codice, non secondo la stampa, che erratamente lo divide in due voci.

Circa a questo vocabolo, nuovo, e che per la prima volta incontrai in iscritture antiche, ebbi non poco a travagliarmi. Manifestamente l' autore intese di dire, che il cavalier nero non appose ostacolo ad assoggettarli a Gibello; sia che ubbidisse pronto, sia che non uscisse in atti di resistenza od in parole di contumelia. In due modi si può dichiararne il significato, ricorrendo alla probabile sorgente di esso, cioè al francese antico. Consultando il *Ducange*, vi ebbi a

trovare che in un documento della lingua d'oil del 1366, leggesi *laigner*, per *dire ingiuria, querelarsi, far lagno*; d' onde forse il nostro *lagnare*. A mio avviso l' autore se ebbe dall' originale francese *laigner*, ne fece *lagnere*, o *langnire*, o verosimilmente *lainere*, d'onde l' amanuense, non ben intendendo, trascrisse *lamere*. Altra interpretazione sarebbe la seguente e forse la più probabile. Da altro vocabolo pure dal francese antico, *lainier, pigro*, i nostri vecchi fecero *laniere* nel significato medesimo: Dino Compagni nell'*Intelligenza*, ottava 158, usò *lanieri* per *pigro*

Pompeio, dipinto, co' suoi cavalieri
Evvi, come vi trasse in grande fiotta
E disse ai suoi: « Or non siate *lanieri*,
Entrate in mezzo tra loro e la rotta
Ch' iera nel muro.

In Inghilfredi Siciliano (Poet. I. sec. vol. I. 140) *laniere* vale per *dappoco, non curante, vile*. Ecco il passo: « *Villani non conoscer da mercieri, Nè gentildonna da altra borghese, Poss' io sovente, Nè amoroso donzello da* lanieri. »

Supponendo che nel nostro Codice si avesse a leggere *non fu lanieri*, in cambio *non fu lamere*, tosto il senso si schiara e corre piano e naturale.

(57) *Ambasciare*. Il vocabolario lo registra nel senso di provare ambascia; ma qui vuolsi intendere altrimenti. Gibello ricevuta per tre giorni la servitù del Cavalier nero, che aveva superato nella giostra, poscia la rende a libertà e lo ritorna in tenuta del castello già posseduto: l' *ambascia* che sia signore com' era in prima, cioè lo annunzia, gli fa ambasciata del volere suo, con che gli concede di ripigliare il castello perduto e sia di nuovo *agitore*, cioè padrone di se e delle sue cose.

(58) *Agitore*, padrone di se, vocabolo non registrato. Forse potrebbesi supporre che *agitore* derivi da *agire*, *agere*, come *facitore* da *fare*, *facere*; ma preferisco di crederlo formato da *sagire*, antico verbo usato da Gio. Villani, nel significato d' *insigniorirsi*, *pigliar possesso*, e che vuolsi dedotto dal *sacire* della bassa latinità, in quel modo che ne venne il *saisir* dei Francesi. Ciò essendo, il codice a leggere correttamente avrebbe dovuto portare *sagitore*.

(62) *Mostra;* piuttosto *vedetta*, *guardia* a osservare e fermare chi passava, che non ad insegna d'onde apparisse essere armato il castello.

(63) *Giostra* in significato di combattimento singolare, non tanto a ragione di premio, quanto a fine di sottomissione del perdente alla signoria del vincitore.

(72) Il cod.: *Innanzi alla gente che stava a vedere*. Affine di ridurre il verso alla giusta misura, apposi nella stampa l'aferesi al vocabolo *innanzi*, sapendo quanto ciò sia comune nei poeti volgari toscani, non solo de' primi secoli della lingua, ma non meno de' posteriori. Buonaroti il giovane nell'*Aione*: « 'N un subito si cangia, e così grosso Par metter l'ali. »

(74) *Latino*, cioè *cortese*, *benevolo;* così almeno per avviso mio. Che *latino* si pigliasse in significato di cortese non è da maravigliare, sapendosi come si chiamassero *latini* gl'italiani in genere, e come si usasse di denominare *barbari* gli stranieri.

(75) *Tenuta;* signoria, comando.

(76) Il Dizionario, registrando *fiotta*, dà un esempio cavato dalle note del *Malmantile*, con che è definita: quantità di gente unita insieme che si muove. *A fiotta* manca, e chiaramente vuol dire *tutt' insieme*, *uniti in frotta*, *in turba*.

Dino Compagni nell' *Intelligenza* usa *in fiotta* (ottava 264) ed *in grande fiotta* (ott. 158).

(79) Il duca temeva da esso che gli rubasse l'amore della moglie, e perciò gliene venisse scorno e dolore mortale.

(81) *Cuori per cuore, come cori, amadori, furori per core, amadore, furore*, ed altri, che si hanno nella nota che porta il Nannucci al Cap. VII, p. II, della *Teorica dei nomi della lingua italiana;* la qual nota potrebbe essere arricchita in numero copioso, qualora qualcuno volesse pigliarsi briga di raccimolarne esempi negli antichi.

(90) Sottintendi: oh quanto volontieri il farei!

(91) Considera il bellissimo verso che dipinge mirabilmente la rapidità dell' azione, e ricorda il celebre del Tasso.

Non scese no, precipitò di sella!

(92) *Compagnia:* non è *compagnia* ridotta a pronuncia sdrucciola, sibbene è *compagna*, interposta la *i* nell' ultima sillaba, come appunto in *campagnia* del seguente verso, in *degnio*, *segnio* ecc. *Compagna* per *compagnia*, stuolo di soldati come trovasi negli antichi.

(96) Frequente è negli antichi volgari l' uso di scrivere *porti* per *porte*, ma non ricordo mai mi avvenisse di abbattermi in luogo, nel quale anche l'addiettivo fosse piegato ad ugual modo di desinenza, come appare dall' esempio presente. Il Nannucci non registra *aperti* per *aperte*.

(97) *A scorso*, modo avverbiale, non registrato, e che significa *senza ritegno, senza regola,* com'è la gioia smisurata di un popolo il quale in gravi angustie di assedio riceva improvvisamente ajuti innattesi ed efficaci.

(98) *Fidando* è *affidando*, *assicurando*; ma qui vale il contrario, cioè *sfidando*. Lascio la lezione del codice non tocca, perchè non è infrequente presso gli antichi che si applichi a prefisso l' avversativa *s* ai vocaboli senza che mantenga la forza di communicare il significato opposto ai medesimi; come pure non è raro di trovare che talvolta la levarono, conservando al vocabolo il significato che aveva ricevuto allorquando le fu aggiunta. Ecco alcuni esempi dei due casi: *Aiolfo* I. 77. Ed *egli andò a lei e menò Aiolfo* tra *certi famigli* stravestito *seco*. — Qui *stravestito* è in cambio di *travestito*: e non vuol già dire *fuori di travestimento*.

Id. I. 74. *Ribaldo poltrone, com' a' tu ardire di venire verso me che non curerei XII tuo' pari, che Macon ti* sconfonda! — *Sconfondere* ivi vale quanto *confondere*, e non *togliere di confusione*.

Fior. Cron. Imp. 74. *Tutto questo addiveniva perchè i Lucchesi e' Fiorentini e altri Toscani* scorrotti *di tiranni e di tenere li beni e le pocissioni di loro vicini quali aveano cacciati fuori*. Que' Toscani erano *corrotti* per tirannie e rapine, non *iscorrotti* ossia liberati da corruzione.

Esempi del secondo caso: *Ric. Malesp. cap.* 48. *Quivi trovando uomini neri* e formati *che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martello uomini*, *domandò che ciò era*. — Piglia *formati* in significato di *sformati*, *mostruosi*.

Legg. s. Pietro e Paolo 59. *Sappiate per certo che lo ministerio della croce è di grande virtude, però che nella croce morendo il nostro Salvatore Cristo* confisse *ogni potenza del demonio*. — Abbiamo quì *configgere* in luogo di *sconfiggere*.

Gualpertino da Coderta, Poet. 1. *sec.* I. 113. *O padre meo, pognam che mi cacciassi*, *E* vaginassi

Rimpinzarsi rimane da essere registrato, secondo questa citazione, in significato di *ristorarsi*, *refocillarsi*, *godersi del conforto necessario dopo grave fatica sostenuta*.

(116 e 117) I tre versi a cui si riferiscono le due chiamate di nota, ordinandone il costrutto, verrebbero a dire: Gibello, che si dipartia della donzella, prese commiato da' più baroni, e rubbia prigione in Serpentina.

(121) Il *predicava*: gli parlava a persuaderlo, con que' migliori argomenti che sapesse. Nell' *Apollonio di Tiro* (pag. 47): « Gli si gittò a piedi e cominciò a piangere, e con umile parole lo cominciò a predicare che gli piacesse di non mandarla in sì fatto luogo. »

(122) Lasciai l' articolo troncato come dà il codice, e ciò feci anche in altri luoghi affine di non togliere soverchiamente del colorito proprio all' antica grafia dell' ammanuense del codice stesso.

(127) *Senza tornare*, cioè *senza supporre ritardo, aspettando tempo;* e con tale uso il verbo *tornare* manca nei Vocabolarii.

Il Boccaccio adoperò *tornare* per *dimorare*, *albergare*, e similmente fece il Cavalca; e poichè *dimora* e *dimorare* valgono *indugio*, *indugiare*, oltre a voler dire *abitazione* e *abitare*, perciò *tornare*, dilargandosi ai sensi diversi che riceve il verbo da cui usurpò uno dei significati principali, si distese eziandio a pigliar luogo di *tardare*.

(130) *In famiglia*, cioè *in un corpo*, *in una compagnia;* frase da cui si ritrae che *famiglia* significò eziandio compagnia d' uomini d' arme.

(135) Vedi la *nota* 52.

(138) *Fiancare una persona* qui vale *darle forza*, *buon aiuto;* e in questo senso non lo trovai registrato

(139) *Rene* per *re* secondo la consuetudine degli scrittori volgari antichi di aggiugnere il *ne*, nelle voci tronche, a ridurle piane, per dolcezza di pronuncia. Nei codici di mano più fedele e ne' più vecchi, si legge comunemente *ène* per *è*, *mene* per *me*, *andòne* per *andò*, ecc.

(144) *Insegniato* ed *insegnato* per denotare uno di bel costume citasi dai Vocabolarii con esempii di Francesco da Barberino; qui a mio avviso riceve piuttosto il significato di *buono*, *d'uomo d'animo gentile*, *generoso*.

(148) Per bene intendere questo verso fa d'uopo spianarlo nel modo seguente: *veggio chiaramente e puramente che sono possibili nella volontà di Dio possente come uno così due figliuoli ad un parto.*

Laonde, lasciando la lezione qual è, devesi considerarla di maniera elittica, e sottintendervi *ugualmente possibili*, od un qualcosa di somigliante.

L'aggiunto di *possente* dato dallo scrittore a Dio, racchiude a mio avviso, tacitamente, anche il *possibile* non espresso, secondo l'intenzione dell'Autore; dacchè fu vezzo degli antichi di attribuire talvolta ad un vocabolo solo due significati ad una volta, quantunque non troppo propriamente, e così procedere più brevi nel discorso e, non di rado, più efficaci.

(150) *Fe' saputo*, cioè *fece sapere*: il participio per l'infinito.

